Gianrico Carofiglio
con Jacopo Rosatelli

# Con i piedi nel fango

## Conversazioni su politica e verità

Palafitte

edizioni GruppoAbele

Gianrico Carofiglio con Jacopo Rosatelli

# Con i piedi nel fango

## Conversazioni su politica e verità

edizioni
GruppoAbele

Edizioni Gruppo Abele
© 2018 Associazione Gruppo Abele ONLUS

Edizioni Gruppo Abele
corso Trapani 95 - 10141 Torino
tel. 011 3859500 - fax 011 389881
www.edizionigruppoabele.it
edizioni@gruppoabele.org
ISBN 9788865791851

# Presentazione

La politica è fare i conti con le cose come sono davvero: cioè spesso non belle e non pulite. Bisogna entrare nel fango, a volte, per aiutare gli altri a uscirne. Ma tenendo sempre lo sguardo verso l'orizzonte delle regole, dei valori, delle buone ragioni. Un dialogo appassionato e appassionante. Un prontuario per l'esercizio del pensiero critico, per sottrarsi alle manipolazioni, per riaffermare - contro ogni fanatismo - il valore laico ed emozionante della verità e dell'impegno politico. Perché l'avvenire appartiene ai non disillusi.

Gianrico Carofiglio ha lavorato a lungo come magistrato ed è stato senatore della Repubblica. I suoi libri - racconti, romanzi, saggi - sono tradotti in tutto il mondo.

Jacopo Rosatelli, dottore di ricerca in Studi politici, insegna nelle scuole superiori. Collabora con il manifesto, L'Indice dei libri del mese e Aspenia online.

# Indice

Introduzione

I. Indifferenza e rancore
II. Menzogna e manipolazione
III. Verità, sostantivo plurale
IV. Le parole e le storie
Bibliografia

# Introduzione

“Se ti capita di aver fatto il magistrato e il parlamentare, e di scrivere libri, ti capita anche, piuttosto spesso, di sentirti chiedere cosa abbiano in comune (se hanno in comune qualcosa) questi tre lavori. La risposta è che queste tre attività così diverse fra loro hanno tutte a che fare con le parole e la verità. Meglio: con il potere delle parole e il dovere di usarle responsabilmente per dire, in forme e contesti diversi, la verità". Così scrive Gianrico Carofiglio nel suo Con parole precise. Breviario di scrittura civile, pubblicato nel settembre 2015. Il libro che avete tra le mani ne è un'ideale prosecuzione. Una prosecuzione nel tema - qui in particolare ci si concentra sul rapporto tra verità e politica - e nello spirito: offrire qualcosa di utile al miglioramento della qualità del nostro dibattito pubblico. Contro l'irrilevanza delle parole, all'insegna del nesso necessario fra linguaggio ed etica: “La parola è un impegno verso qualcuno", ha scritto Vittorio Foa.

Questo testo vorrebbe aiutare a ragionare sulla complessità della relazione - difficile, da sempre - fra politica e verità. Per farlo, occorre essere disposti a mettere in discussione alcune semplificazioni in voga. La prima è quella che vuole la società civile “buona" contrapposta a una politica “cattiva". Da una parte ci sarebbe un popolo sempre sincero e giusto, dall'altra una casta bugiarda e truffaldina. È una semplificazione che si

specchia in quella contraria: la gente ignorante e diseducata contro classi dirigenti sapienti e responsabili. Da una parte una massa da tenere a bada (altrimenti vota per la Brexit e sceglie Trump!), dall'altra un'élite di esperti ai quali affidare “chiavi in mano" il governo delle cose.

Nella politica nulla è o bianco o nero, nessuno ha tutte le ragioni o tutti i torti, nessuno è mai totalmente colpevole o totalmente innocente. Già Aristotele diceva che la politica non è scienza esatta, ma un insieme di “cose che sono per lo più", dove i confini sfumano e le certezze non sono mai granitiche. Se questo è vero, bisogna allora arrendersi alla complessità, al garbuglio di questioni troppo difficili? No. Il rifiuto delle semplificazioni di chi dice “è assolutamente così", porta con sé lo sforzo di saper distinguere, provare a definire, tentare di sciogliere i nodi. Per poi, liberamente e consapevolmente, schierarsi.

In queste conversazioni abbiamo cercato di attenerci sempre a questa regola: da un lato far vedere che nell'universo della politica nulla ammette letture banalizzanti, dall'altro dimostrare che tutto può essere adeguatamente capito (non giustificato!) se ci si sforza di “parlare con precisione". Nel discutere, confesso che ci siamo anche divertiti. Un'altra regola che abbiamo applicato - non meno importante - è quella che suggerisce che per prendere sul serio le cose di cui si parla serve prendere un po' meno sul serio sé stessi.

Realizzando questo piccolo volume, in cui si guarda al mondo da sinistra, la speranza è di offrire spunti di riflessione e stimoli per ulteriori letture - e per ogni

forma di impegno - a chiunque senta di avere a cuore la democrazia. Comunque la si pensi sui temi che dividono gli schieramenti politici, qualunque sia (se esiste) il partito che si sente più vicino, o meno lontano.

Un'ultima avvertenza a scanso di equivoci. Non si tratta di un dialogo filosofico in cui trovare una teoria della verità nella politica. E nemmeno di un'intervista in cui leggere giudizi e commenti sulla stretta attualità - queste pagine, è bene sottolinearlo, vanno in stampa prima delle elezioni di marzo. Tra l'eternità dei cieli della speculazione intellettuale e il vuoto “qui e ora" delle polemiche quotidiane, c'è una vasta terra di mezzo. Quella dove si sta con i piedi nel fango, provando caparbiamente, tra difficoltà e contraddizioni, con pazienza e sguardo lungo, a cambiare realmente le cose, a riflettere e agire, come insegnava don Milani, per “sortire insieme" dai problemi. In quello spazio trova posto questo libro.

gennaio 2018

Jacopo Rosatelli

L'intervista che segue è stata realizzata nell'estate/ autunno 2017

Le domande sono riportate in corsivo.

# I. Indifferenza e rancore

Facciamo una premessa. Queste conversazioni non hanno pretese sistematiche e quello che ne verrà fuori non sarà un trattato di politica. Tuttalpiù una raccolta di spunti, un breviario. Da dove vuoi iniziare?

Comincerei da Gramsci.

Non è un inizio in sordina. Da cosa in particolare?

Dall'invettiva contro gli indifferenti, una mia fissazione. Adesso la citano tutti ma qualche anno fa era completamente dimenticata. Me la fece conoscere un bravo libraio e da allora ne ho parlato o l'ho letta in pubblico svariate volte.

Perché cominciare da quel brano?

Credo che oggi il punto di partenza per ogni ragionamento sulla politica - sull'etica della politica nei comportamenti individuali e collettivi - debba essere il rifiuto dell'indifferenza. “Chi vive veramente non può non essere cittadino, e parteggiare", dice Gramsci ed è difficile non essere d'accordo, anche se bisogna intendersi sul significato delle parole, su cosa significhi “parteggiare" nell'accezione positiva che stiamo evocando. Certamente nel concetto non rientra la pratica patologica di chi in rete, protetto spesso dall'anonimato, offende, minaccia, inveisce. Questa non è partecipazione ma solo una forma diversa e velenosa di indifferenza. Tradurre in atto il precetto gramsciano oggi, significa

fare i conti non solo con l'indifferenza tradizionale di chi si tiene lontano da ogni impegno, ma soprattutto con l'attivismo nevrotico di chi partecipa alla fiera del rancore. Che nulla ha a che fare con l'agire politico individuale e collettivo, nutrito di cultura, studio e passione. Cioè l'agire politico come lo intendeva Gramsci.

L'atteggiamento di cui parli - quel misto pericoloso di indifferenza e rancore - è la versione contemporanea del qualunquismo di chi borbottava e malediceva il “Governo ladro" sugli autobus, senza poi far nulla per cambiare le cose.

Appunto. C'è una frase di Margaret Mead che amo molto e che riassume il mio punto di vista sull'argomento: “Il profeta che ammonisce senza presentare alternative accettabili, contribuisce ai mali che enuncia".

Bella.

Sì, bella e vera. Per approfondire questo tema dobbiamo fare una distinzione fra due parole dal significato solo apparentemente simile: indignazione e sdegno.

Per il Devoto-Oli sdegno è una reazione di risentimento misto a disprezzo. Indignazione è invece la ribellione - un'altra parola che amo - a quanto offende la dignità propria o degli altri. La prima parola esprime un sentimento sterile e tossico; la seconda allude invece a un'idea nobile di rifiuto attivo delle ingiustizie e dei torti.

Oggi, nella cosiddetta vita pubblica, assistiamo a un esercizio sistematico di sdegno, cioè di risentimento e

disprezzo, mentre servirebbe una pratica consapevole dell'indignazione. Ringhiare contro gli avversari (ammesso che di avversari si tratti, e non di capri espiatori della rabbia), denigrarli, disprezzarli produce una gratificazione, molto intensa, breve e tossica. La gratificazione tipica delle tossicodipendenze.

In che senso?

Si può essere tossicodipendenti da rancore, ne abbiamo tanti esempi in questo Paese. Cerco di spiegarmi. L'eroinomane in crisi di astinenza assume la sostanza e ne ricava un sollievo immediato e breve, ma poi ricade in uno stato di malessere acuto e ha bisogno di assumere di nuovo la stessa sostanza. Con il tempo anche le dosi devono crescere, per via dell'assuefazione. Con il rancore funziona esattamente allo stesso modo.

Chi “partecipa" in quel modo sul web pensa di agire per il bene della comunità.

E invece chi dice e scrive “tutto fa schifo, non c'è nessuna speranza, vi sputo in faccia" adotta un comportamento asociale e immorale. Una fuga dalla responsabilità analoga a quella di chi afferma, per esempio, che in Italia non si possa fare nulla, non si possa ottenere alcun risultato se non si è raccomandati. Ovviamente è falso, ma ragionare così consente di coltivare la propria ignavia, esenta dal dovere della responsabilità e dell'impegno. Se io dico “non potrò vincere quel concorso senza raccomandazione" e in effetti non ho una raccomandazione, il risultato è che quel concorso non lo faccio o comunque non mi impegno davvero per vincerlo con le mie forze, come

dovrei e potrei. Quando, tanti anni fa, decisi di fare il concorso per diventare magistrato, in molti mi chiedevano se avessi una raccomandazione. Rispondevo che no, non ce l'avevo una raccomandazione e la replica era qualcosa del tipo: “Allora che cosa ci vai a fare?".

Poi il concorso lo hai fatto e lo hai vinto.

Beh, sì, come quasi tutti i magistrati (e in generale i pubblici impiegati) che io conosco, cioè migliaia, senza raccomandazioni o altri aiuti indebiti.

Con questo non voglio dire che non ci siano vasti settori della nostra vita pubblica e della pubblica amministrazione con seri problemi di trasparenza e zone grigie, in cui il merito spesso cede il posto al favoritismo quando non addirittura al nepotismo. L'università, purtroppo, è uno di questi settori. Ma è l'idea generale che non si possa ottenere nulla senza scorciatoie illecite che io trovo insopportabile, proprio come l'indifferenza per le questioni della vita politica e civile.

C'è però anche un'altra faccia dell'indifferenza, che si rivela in forma di saggezza. Intendo dire che può essere vista come frutto di un legittimo senso di estraneità nei confronti di una politica che non piace, che ha un linguaggio incomprensibile, un gergo che non parla alla vita delle persone. Una politica che si percepisce come inutile, perché le decisioni davvero rilevanti per le nostre vite sono adottate da organismi tecnocratici o da grandi imprese private globali. Molto spesso questa indifferenza si traduce in astensione alle elezioni.

Per sviluppare l'argomento da questo punto di vista, chiamerei in causa la filosofia antica.

La filosofia antica?

Sì. Lo stoicismo sosteneva che occorre saper distinguere fra cose su cui si può influire e cose su cui non abbiamo nessun potere: segno di saggezza è agire solo su ciò che concretamente si può cambiare. Dunque è bene essere indifferenti nei confronti di ciò che non è in nostro potere cambiare, ma non sul resto. Ed è fondamentale capire bene in quanti modi, a volte anche impercettibili, è possibile influire sul corso degli eventi.

Ma il rischio oggi è che la politica sia vista come ciò su cui non possiamo influire. Semplifico: se decidono tutto Bruxelles, Berlino o “i mercati" può sembrare ovvio non agire, perché la percezione che si ha è che non ci sia alternativa all'esistente.

D'accordo, in questi termini è un ragionamento suggestivo, ma la premessa del ragionamento stesso - “decide tutto Bruxelles" - è un'altra premessa deresponsabilizzante, che serve solo a sfuggire al dovere dell'impegno. Se è vero che viviamo in un sistema di mercati globali, poteri sovranazionali e istituzioni nazionali in cui lo spazio della politica (intesa in senso tradizionale) e della sua capacità di trasformazione si è ridotto, è pur vero che questo spazio non è cancellato. È in questo spazio che bisogna collocare le azioni di ribellione civile - e, a scanso di equivoci, non violenta - a uno status quo spesso inaccettabile.

Quindi l'indifferenza, in questo caso, non è saggezza.

Esatto, è fuga dalla responsabilità. Poi, se si analizza questo atteggiamento dal punto di vista individuale, si può comprendere chi dice “lasciatemi stare in pace". Ma

non è su questo piano che dobbiamo sviluppare il nostro discorso. Ed è per questo che posso capire ma non giustificare chi si astiene alle elezioni.

La tua posizione è chiara. Ma sono molti quelli che non vanno più a votare perché non si riconoscono in nessuna lista, o perché vogliono utilizzare l'astensione dal voto come strumento di protesta. Sono persone che lo percepiscono come un astensionismo “attivo", per dire così.

Io penso che l'idea che un elettore possa o debba identificarsi nel partito o nella lista che vota, sia fuorviante. Il voto di regola è scegliere chi è meno lontano da noi, non chi ci corrisponde perfettamente. E questo perché capita molto di rado di trovare qualcuno - un partito o un movimento - che ci corrisponda perfettamente. Può capitare, ed è una fortuna, ma è raro. Tutto ciò ha un corollario: non andare a votare, alla fine dei conti, in molti casi significa votare per chi è più lontano da noi. Chi non è andato a votare alle ultime elezioni negli Stati Uniti, ha in pratica votato per Trump. Mi chiedo cosa avrebbe pensato Gramsci rispetto alla scelta di non votare. Certo, si potrebbe sostenere che non è una scelta motivata dall'indifferenza, che è “astensionismo attivo" come dici tu, ma di fatto nei risultati si traduce in quello. Quindi io, con molto rispetto, sono critico verso chi decide di non andare a votare. Poi, intendiamoci: capisco benissimo chi si trova in difficoltà nella scelta, chi è insoddisfatto dell'offerta politica, oggettivamente non esaltante oggi in Italia. Ma resto del parere che il non voto si trasforma in un voto per chi è più lontano da noi. Dunque un errore e, a volte

(come nel caso dell'America di Trump), un illecito morale.

A far l'avvocato del diavolo, potrei dirti che si può far politica anche in modi diversi dall'andare a votare alle elezioni…

Non è un argomento da avvocato del diavolo, anzi è difficile non essere d'accordo. Ma questa affermazione non confuta quello che dicevo prima. Non votare è un modo di fare politica. Un modo sbagliato, per me.

Anche se il mio compito è fare domande, mi concedo la libertà di dire che sono perfettamente d'accordo con te. Posso?

E certo che puoi!

Scherzando potremmo dire: odio gli astensionisti…

Sì, ma solo per scherzo. In realtà, non dobbiamo odiare gli indifferenti - o tantomeno gli astensionisti. Quello che dobbiamo detestare è l'idea dell'indifferenza, l'idea dell'astensione dalle responsabilità. La questione non è tanto che molti singoli si proclamano o si comportano da indifferenti. Il tema vero è quello del quadro di valori che c'è dietro la scelta dell'impegno o dell'indifferenza. L'indifferenza rispetto alle cose su cui si potrebbe influire e che si potrebbero cambiare è in contrasto con l'idea stessa di umanità: essa viola il dovere di solidarietà verso gli altri umani.

Abbiamo un simile dovere?

Sì. La condizione di chi è in difficoltà deve riguardarci, deve metterci a disagio, deve indurre all'impegno. Una delle mie citazioni preferite è una frase

di Adorno che fa più o meno così: “La forma più alta di moralità è non sentirsi mai a casa, nemmeno a casa propria". È la rivendicazione del disagio come dimensione morale.

Eppure il disagio sembrerebbe una condizione negativa.

Ripeto: è una dimensione morale. Ci sono cose attorno a me, o in generale nel mondo, che non vanno bene. Devo esserne consapevole, devo ricavarne disagio per agire, per contribuire a rimuovere quello che non va bene, quello che viola la libertà, la dignità umana, il senso di giustizia. L'imperturbabilità può essere una buona tecnica per il benessere personale ma non è un valore. Io credo sia necessario praticare una forma controllata di disagio. Cerco di spiegarmi meglio con il riferimento a un libro del filosofo Peter Singer.

Prego.

Si tratta di Salvare una vita si può - libro molto interessante, molto radicale - che comincia con un bellissimo esempio. Immaginate - dice Singer - di attraversare tutti i giorni un parco con un laghetto dove di solito, nella bella stagione, ci sono bambini che giocano. Ora è inverno, state andando al lavoro, siete vestiti di tutto punto e vedete un bambino in acqua. Non c'è nessuno vicino, nessuna mamma, nessuna baby-sitter, nessun fratello maggiore. Il bambino annaspa e, insomma, sembra stia affogando. Ovviamente entrate in acqua e salvate il bambino, non importa se le vostre scarpe e il vostro vestito si rovineranno e dovrete tornare a casa a cambiarvi. Ecco, il punto è che il mondo è pieno

di bambini che in questo preciso momento sono in pericolo di vita proprio come il piccolo dello stagno. Ci sono tanti bambini - tanti umani - che stanno affogando, ci dice Singer, e c'è dunque bisogno di agire politicamente, collettivamente, per aiutare, salvare altre persone.

Gli indifferenti di cui parliamo sono coloro i quali, come singoli, possono anche salvare il bambino che affoga, ma poi si rifiutano di ragionare e di impegnarsi sul problema politico, sociale ed etico dei milioni di umani che, fuor di metafora, soffrono e muoiono tutti i giorni per le conseguenze di scelte (o non scelte) politiche ed economiche. Questo non significa che tutti debbano lavorare nelle Ong, che tutti debbano “salvare bambini". Significa che è necessario prendere parte alle decisioni che riguardano il mondo, con una doppia consapevolezza: che non tutto dipende dalla politica e che nel mondo, nella storia, è rintracciabile una direzione positiva di progresso.

Progresso: hai appena pronunciato una parola molto importante. Ti chiederei di restare un momento su questo: per te, quindi, il mondo va verso il meglio, per dirla con Kant. Non è scontato pensarlo, di questi tempi. Io, ad esempio, onestamente non credo di pensarlo, anche se non mi annovero fra i reazionari di sinistra.

Il mondo di oggi è migliore di quello del passato. Basta leggere i libri dello storico israeliano Harari o semplicemente scorrere le raccolte di dati statistici. La tendenza positiva riguarda fenomeni di ogni tipo, tanto globali quanto territoriali. Per esempio le statistiche sul crimine, a onta delle sciocchezze demagogiche che si

sentono in televisione da parte dei populisti di ogni colore, ci dicono che i reati gravi sono in costante diminuzione nel mondo occidentale e in Italia in particolare. Pensiamo alla fame nel mondo: oggi muoiono circa 24.000 persone ogni giorno per fame o cause a essa correlate. È un dato spaventoso, certo, ma il numero è molto diminuito rispetto a quello di dieci anni fa (35.000 morti al giorno) e più ancora rispetto a quello di venti anni fa (41.000 morti al giorno).

È impressionante la quantità di decessi ma è ancora più impressionante il decremento.

È così. La fame nel mondo si riduce di anno in anno, in un futuro non molto lontano verrà eliminata e questo dipende - e dipenderà - dal lavoro di uomini, donne, organizzazioni, istituzioni che hanno scelto di non essere indifferenti. Il mondo può progredire e in effetti progredisce per effetto di azioni umane positive, per effetto dell'impegno, per effetto della non-indifferenza. Il principio vale per le azioni globali e per le azioni locali e noi dobbiamo tenerne conto.

Dunque tu sei incondizionatamente ottimista?

Certo che no. Il mondo oggi è esposto a molti pericoli - è la società del rischio di cui parlava Ulrich Beck - ma questo dipende soprattutto dalla sua complessità, che negli ultimi decenni è enormemente aumentata. Con scossoni e anche con improvvisi arretramenti. Però io sono convinto, ripeto, che la storia si muova verso il progresso e che rispetto a questo progresso l'azione consapevole degli individui e delle collettività sia fondamentale, e dunque doverosa.

Anche di fronte a situazioni deteriorate, che sembrano senza speranza, almeno nel breve, medio periodo? Dobbiamo essere capaci di ragionare sul lungo periodo?

In effetti il lungo periodo è preoccupante. Come diceva Keynes, nel lungo periodo saremo tutti morti.

A parte gli scherzi - e peraltro Keynes non scherzava affatto - io penso che esista sempre la possibilità del cambiamento, anche repentino e imprevedibile. Sono svariati gli esempi della storia, recente e più remota. Prova a pensare, tanto per citarne uno, come ti avrebbero guardato se nel 1988 avessi formulato la seguente previsione: nel giro di due anni il muro di Berlino verrà spazzato via e la Germania verrà riunificata.

In effetti nessuno avrebbe potuto prevedere quello che è successo.

Appunto. Il dovere della politica, a tutti i livelli, è di essere consapevole della possibilità del cambiamento, che spesso avviene indipendentemente da noi. Questa consapevolezza, questa forma di intelligenza deve tradursi nella capacità di intercettare il cambiamento, guidarlo, renderlo umano.

Così, anche quando abbiamo di fronte un quadro molto deteriorato, ci sono sempre delle possibilità di scelta e dunque di azione positiva. Anche nella politica italiana contemporanea, che spesso propone uno scenario scoraggiante. Anche in questo scenario è possibile cercare e trovare persone e gruppi che si sottraggono all'urlo, alla demagogia, all'esercizio sistematico del rancore. Soggetti che considerano il compromesso come una pratica sana e anzi, eticamente imprescindibile.

Diciamo qualcosa di più sul compromesso.

È un concetto fondamentale della democrazia. Anzi, di più: un concetto fondamentale della vita. C'è un passaggio esemplare in Contro il fanatismo di Amos Oz in cui mi riconosco del tutto: “Il compromesso è considerato come una mancanza di integrità, di dirittura morale, di consistenza, di onestà. Il compromesso puzza, è disonesto. Non nel mio vocabolario. Nel mio mondo, la parola compromesso è sinonimo di vita. E dove c'è vita ci sono compromessi. Il contrario di compromesso non è integrità e nemmeno idealismo e nemmeno determinazione o devozione. Il contrario di compromesso è fanatismo, morte".

Giustissimo. A me viene in mente la concezione della democrazia di Kelsen, o quel tipo di democrazia “consociativa" che si pratica in Svizzera, ad esempio, dove i partiti governano addirittura tutti insieme: la democrazia è accordo fra diversi e non confronto muscolare all'insegna del “vincere o perdere tutto".

Una cosa deve essere chiara, però. Il compromesso di cui stiamo parlando è il compromesso ostensibile, che si può esibire, raccontare e spiegare. Se devo nasconderne ragioni e contenuti, se non posso spiegarne la natura, allora è, con ogni probabilità, sbagliato e moralmente discutibile. Il compromesso di cui parliamo è figlio di una convinzione: nelle opinioni altrui, degli avversari, c'è quasi sempre qualcosa di giusto, qualcosa da accettare e includere.

Quando facevo il pubblico ministero e avevo con me dei giovani magistrati in tirocinio, facevo fare loro un

esercizio: trovare argomenti a sostegno della tesi avversaria, cioè quella della difesa. All'inizio erano in difficoltà - non è un esercizio facile -, poi si rendevano conto che in questo modo era possibile vedere le debolezze della propria impostazione e, se possibile, correggerle o integrarle. Si rendevano conto di diventare contemporaneamente più garantisti e più efficaci nel lavoro delicatissimo dell'accusa penale.

La tua è una specie di rivalutazione dei dissoi logoi, i ragionamenti duplici dei sofisti, per tornare alla filosofia antica…

Proprio così. Protagora era interessato ai discorsi contrastanti e sosteneva la necessità di imparare a difendere una tesi e il suo esatto contrario. È un'idea modernissima, che nel corso dei secoli è stata molto travisata. Il principio è che non esista un singolo depositario della verità, che in ogni punto di vista ci sia una parte di ragione, che sia necessario imparare a cogliere la parte di verità che c'è in qualsiasi discorso. Di questa impostazione per me è importante soprattutto la prospettiva etica: la percezione del valore della tolleranza, il senso del limite, l'accettazione della pluralità dei punti di vista. Un atteggiamento di laica non-indifferenza.

Torniamo allora agli indifferenti. Per riuscire a rompere il muro dell'apatia collettiva, per far arrivare un messaggio che trovi ascolto nei cittadini, qual è la lingua che si deve adoperare? E con quale tono?

Ogni decibel in più è un mattone che si aggiunge al muro dell'indifferenza, se vogliamo giocare con le

metafore. Non si deve urlare più forte. Io sono convinto che la soluzione del problema passi attraverso il concetto di verità.

Ecco la nostra parola chiave…

Se chi ti ascolta percepisce che non stai cercando di imbrogliarlo, se chi ti ascolta percepisce uno sforzo di spiegare le tue ragioni in maniera comprensibile e rispettosa, se chi ti ascolta percepisce che sei portatore di un'idea della politica caratterizzata dal senso del limite (che vuol dire fra l'altro capacità di riconoscere i propri errori e la propria ignoranza) e dal valore della tolleranza, allora diventa molto più incline a darti retta e a dialogare con te.

Puoi fare qualche esempio?

Ho fatto una sola campagna elettorale da candidato, quella del 2008. Mi avevano invitato a un incontro in una casa privata, ma una volta arrivato lì mi resi conto che gli invitati erano quasi tutti di destra. Cortesi, ma sostanzialmente ostili. Qualcuno mi fece una domanda che aveva a che fare con questioni di cui ero del tutto ignorante. Per qualche secondo pensai di imbastire comunque una risposta e cavarmela con qualche capacità di improvvisazione. Poi invece dissi semplicemente che non conoscevo l'argomento e che dunque preferivo non dare risposte e non dire banalità. Alla fine dell'incontro, al momento dei saluti, il tale che aveva fatto la domanda mi disse: “Io ho sempre votato a destra, ma stavolta voterò per voi perché è la prima volta che sento un politico darmi una risposta come la sua".

Aveva apprezzato la sincerità.

Sì, ma non credo sia questo il punto. La questione vera è più in profondità e credo - o almeno mi piace pensare - che quel signore l'avesse colta: il politico che ha sempre la risposta a qualunque domanda, anche al di fuori della sua competenza specifica, è per definizione non credibile. L'esibizione di una sorta di competenza universale è un segno di pressappochismo, diciamolo: di cialtroneria. Dunque di inaffidabilità.

Meglio il politico “socratico" che sa di non sapere, e lo riconosce, dunque.

Sì. E consideriamo anche il politico capace di riconoscere i propri errori. Anzi capace, in un certo senso, di amare gli errori nella consapevolezza che solo sbagliando (e imparando dagli errori) è possibile progredire e approssimarsi alle scelte giuste.

Spesso siamo terrorizzati dai nostri errori e dal fatto che gli altri possano accorgersene e possano giudicarci in modo negativo. Invece gli errori rendono amabili, diceva Goethe. La capacità di sbagliare con eleganza - e di ammetterlo quando è necessario o semplicemente è giusto - è una parte fondamentale del successo in politica come in qualsiasi altra attività.

Questo implica fra l'altro un'attitudine che trovo importante nel disegnare il profilo del politico ideale: la capacità di non farne, mai, un fatto personale. Hai mai sentito parlare dei quattro principi della saggezza tolteca?

Onestamente, no. C'entrano con quello di cui stiamo parlando?

In qualche modo. Premetto che si tratta di materiale da

maneggiare con cautela perché dei precetti toltechi (sulle cui precise origini le conoscenze sono vaghe) si è impossessata a suo tempo certa manualistica new age, gettando sulla materia un inevitabile alone di sospetto. Fatta questa precisazione, e messa da parte la new age, ascolta i quattro precetti e poi dimmi se non sembrano un sintetico prontuario della buona politica.

Sentiamo, sono curioso.

Il primo è: “La tua parola sia impeccabile". Un invito alla consapevolezza dell'importanza del linguaggio e alla necessità di utilizzarlo con responsabilità. Un invito, in altri termini, a usare parole precise, nel senso cui alludeva Rosa Luxemburg affermando che dare il nome giusto alle cose fosse già da solo un atto rivoluzionario.

Questo della precisione e della responsabilità connessa con l'uso del linguaggio è un tema cui sei molto affezionato, ne hai anche scritto in alcuni tuoi libri.

È un tema cruciale dell'etica civile, secondo me. Ma lasciami dire dei toltechi. Il secondo precetto è quello cui ci riferivamo poco fa parlando della capacità - o dell'incapacità - di ammettere gli errori. Eccolo: “Non farne mai un fatto personale".

Il fatto personale, cioè il debordare dell'ego, è un grave fattore di inquinamento della nostra vita politica, a destra come a sinistra. Molti politici di professione motivano le loro scelte e le loro azioni come ispirate da ragioni ideali, da strategie, da questioni tecniche ma spesso dietro queste motivazioni si nascondono puri e semplici fatti personali. Ambizioni di carriera e di

potere, ipertrofia dell'ego, banale e tossica vanità, e naturalmente ostilità e risentimenti, come è agevole desumere dalla storia delle scissioni a sinistra. A scanso di equivoci: quando parlo di risentimenti e ostilità, mi riferisco a tutte le parti in contesa.

Quando parli di ipertrofia dell'ego hai in mente qualcuno in particolare, immagino.

Sì, ma vorrei evitare di nominare specifici casi, per non indebolire l'argomento, che per me è molto importante.

Il terzo precetto è: “Non fare congetture". Non significa che non dobbiamo fare ipotesi per cercare di interpretare gli eventi del mondo. Le ipotesi sono indispensabili, ma poi occorre andare alla ricerca degli elementi che le confermano o che le smentiscono. Bisogna cioè verificare se sono buone ipotesi e dunque buoni strumenti per interpretare il mondo e per cercare di cambiarlo. Questo terzo precetto significa dunque: “Non affidarti a congetture che non siano state verificate". Pensiamo un attimo a tutta la paranoia complottista - ci torneremo più avanti - che infiltra il dibattito politico, nel nostro Paese e altrove, per renderci conto dell'importanza di questa regola.

Il quarto precetto?

Il quarto forse è quello meno interessante, diciamo il più ovvio: “Fa' sempre del tuo meglio". Allude alla dimensione etica dell'impegno, del fare le cose bene perché è giusto così, indipendentemente dalle ricompense o dalle conseguenze.

Si potrebbe riassumere forse nel rispetto

dell'interlocutore, dell'umanità dell'altro che abbiamo di fronte anche quando la pensa in modo radicalmente diverso da noi.

Sì, proprio così. Se si seguono quei quattro precetti, si può vivere la politica con la giusta dose di distacco e anche di allegria.

Allegria? Non sembra esattamente una categoria politica.

Non esattamente, in effetti. Ma per me allegria e umorismo - inteso come pratica dell'autoironia - sono doti essenziali. Hanno una fondamentale dimensione etica, sono insieme premessa e conseguenza della capacità di non prendersi sul serio, di distaccarsi da sé stessi, di vedere le cose in prospettiva e dunque con maggiore chiarezza e obiettività. Sono doti tanto importanti quanto difficili da ritrovare fra gli attori della scena politica.

Forse sono difficili da ritrovare in genere, non solo fra i politici.

Hai ragione. Ma l'effetto di questa carenza, rimanendo allo specifico della nostra conversazione, è che chi si dedica professionalmente alla politica manca di vero contatto con la realtà per, come dire, eccesso di contatto con sé stesso; si prende terribilmente sul serio, è esposto alla depressione. Molti protagonisti della scena politica, al di sotto del vitalismo di facciata, dei sorrisi stereotipati, dell'esibizione di sicurezza covano un'angoscia profonda.

È un paradosso: si acquisisce una posizione di influenza e si cade in preda all'angoscia. Davvero?

È una delle cose che ho imparato nei miei cinque anni in Senato. Questo essere spesso in bilico fra esaltazione e depressione deriva appunto - ne sono abbastanza convinto - dal vivere la politica come un fatto personale e agire quasi esclusivamente in base alla convenienza individuale e a calcoli contingenti e mediocri. Ricordi quella frase attribuita a De Gasperi per cui un politico pensa alle prossime elezioni e uno statista alle prossime generazioni?

Sì, certo.

In realtà la frase è di un teologo e predicatore americano del diciannovesimo secolo, James Freeman Clarke e ha una seconda parte meno nota: “Un politico pensa al successo del suo partito, lo statista a quello del suo Paese". Il senso generale è comunque lo stesso di cui stiamo parlando: la buona politica è tale se è capace di distaccarsi dalle convenienze contingenti. Oggi purtroppo il concetto di Clarke andrebbe adeguato al ribasso: il politico medio non pensa nemmeno alle prossime elezioni ma al prossimo sondaggio o alla prossima risposta da dare su Facebook o su Twitter.

Condivido la tua denuncia del cosiddetto presentismo: scompaiono sia la profondità dei legami con il passato che la prospettiva futura di lungo raggio. Ralf Dahrendorf la chiamava “politica della situazione". Vorrei però tornare sul tema dell'allegria: mi incuriosisce molto che tu gli attribuisca tale importanza.

Ripeto: secondo me per fare bene politica bisogna essere seri ma non prendersi sul serio. È un gioco di parole e, come molti giochi di parole, contiene una verità

fondamentale. L'invadenza dell'ego nelle cose della politica - e in generale del potere, che ovviamente non è solo quello politico - c'è, è inevitabile. Bisogna esserne consapevoli e contrastare il fenomeno appunto con il senso dell'umorismo e con l'autoironia. Sono gli antidoti che ci consentono di sfuggire al rischio dell'immedesimazione del sé con la funzione, la carica, il ruolo.

Il che non significa che si debba mortificare l'ambizione o fare finta che non sia una componente legittima dell'agire politico. Vittorio Foa, figura luminosa di politico che non ha mai cercato il potere, in Sulla curiosità afferma: “In ogni passione politica vivono due atteggiamenti: l'amore di sé e la propria valorizzazione sociale, e l'amore per il mondo, e per la parte sofferente di esso. In tutti i miei ricordi relativi alla passione politica, nelle donne e negli uomini che vi sono stati coinvolti, io vedo entrambi questi motivi e devo dire che forse entrambi sono gli elementi costitutivi di un impegno serio". C'è “l'amore per il mondo" ma anche “l'amore di sé".

Non c'è dubbio. È normale, è sano e bisogna avere l'intelligenza di ammetterlo. Sono molto fastidiosi i discorsi o i proclami di taluni politici che dichiarano di voler smettere con la politica, che vorrebbero dedicarsi alla poesia, ai viaggi, alla produzione del vino, all'apicoltura…

All'apicoltura? Chi?

Va bene, l'apicoltura me la sono inventata, ma il fenomeno esiste e lo sappiamo bene. Dicono che

vorrebbero tanto dedicarsi ad altro ma purtroppo in tanti chiedono loro il sacrificio di non mollare, di continuare a fare politica e via di seguito con queste sciocchezze.

La verità è un'entità sfuggente ma la menzogna non è troppo difficile da individuare, se uno ne ha voglia. Ecco, queste sono bugie che nascono da equivoci e cattiva coscienza. Cosa c'è di male nel dire che la politica ci piace, che ci piace - dico una cosa forte - esercitare il potere? Esercitare il potere come strumento per cambiare il mondo è una cosa sana, perfettamente compatibile con una sana e dichiarata ambizione, con quell'amore di sé di cui scrive Foa. Bisognerebbe dirlo con chiarezza: così si comincerebbe a combattere quell'indifferenza di cui parlavamo al principio della nostra conversazione. Non bisogna annullare il proprio ego, ma riconoscere che ci piace fare qualcosa che possa produrre dei cambiamenti: un elemento di gratificazione c'è in tutte le professioni, e non va trattato come una cosa vergognosa. Non prendersi troppo sul serio è un metodo potentissimo per mantenere l'equilibrio, per non trasformare il legittimo amore di sé in ipertrofia dell'ego, in delirio di onnipotenza.

Inoltre il senso dell'umorismo rende la politica più laica, è un vaccino contro il fanatismo di ogni tipo.

È proprio così. La buona politica in un'epoca come questa richiede una consapevolezza in cui trovano posto senso dell'umorismo e senso del limite, comprensione dell'errore come occasione di crescita e miglioramento. Bisogna specificare bene: umorismo, non battute triviali. Umorismo vuol dire usare l'intelligenza, riflettere su ciò che si dice, modularlo. Battute, si fa per dire, del tipo:

“Apriremo il Parlamento come una scatoletta di tonno" rimandano a un immaginario violento, carico di disprezzo. L'immaginario di chi non sa cogliere le sfumature. L'attitudine di chi è bravissimo a ridere degli altri, anzi a ridicolizzarli, ma che diventa terribilmente serio quando parla di sé stesso e della propria parte.

È paradossale lamentare l'assenza di umorismo quando uno dei principali leader politici è un comico di professione e quando, più in generale, siamo dentro quella che Giuseppe Antonelli in Volgare eloquenza chiama “la deriva comica" che ha caratterizzato la politica italiana degli ultimi anni.

Non c'è nulla di strano. Uno può fare ridere, ma non avere un minimo di autoironia, che è in sostanza la capacità di guardarsi da fuori, in prospettiva. Una dote indispensabile alla buona politica, secondo me.

Il problema della qualità della classe dirigente deriva anche da un circolo vizioso: si getta in modo incondizionato discredito sulla politica, in questo modo si tengono lontane le persone che a essa vorrebbero dedicarsi in modo sano e appassionato, e si lascia il campo libero proprio a quelli che poi corrispondono alla rappresentazione negativa e distruttiva del politico “bugiardo" e “corrotto". Ha scritto cose interessanti il politologo americano Matthew Flinders, che possono valere forse anche per il nostro Paese: “Ciò che mi preoccupa è che stiamo svuotando di significato gli incentivi che sono indispensabili per attrarre le persone migliori da tutti i campi e convincerle a impegnarsi nella politica e a candidarsi all'assunzione di cariche pubbliche. Si è verificato un processo di demonizzazione

che può sfociare soltanto in una situazione in cui la gente “normale" tende a stare alla larga, lasciando a individui maniacalmente ambiziosi, socialmente privilegiati o semplicemente fuori dal comune, il compito di adoperarsi al loro posto. In un certo senso si rischia di creare una profezia autoavverantesi: i politici sono “tutti uguali" proprio perché nel clima che abbiamo creato non possono che essere tali".

È vero, e per questo è richiesto uno sforzo di intelligenza da parte di chi potrebbe dare il proprio contributo. Con senso del limite, ma dicendosi: “Se ne ho voglia, perché no?". Attenzione, non sto dicendo che si debba per forza fare vita di partito o agire da militanti di professione: i momenti in cui l'impegno attivo è un obbligo morale sono pochi, per fortuna. Chiarito questo, se uno ha voglia di fare politica, è bene che la faccia senza farsi spaventare dai luoghi comuni. E se uno legittimamente non ne ha voglia può benissimo starsene a casa, ma dovrebbe sentire la responsabilità di invertire la rotta di un discorso pubblico qualunquista e distruttivo sui temi della morale pubblica.

# II. Menzogna e manipolazione

La retorica che ritiene i politici una manica di bugiardi interessati solo al proprio interesse è senza dubbio da rifiutare: in fondo, è l'anticamera del fascismo. E tuttavia, il libro di teoria politica forse più importante di tutti i tempi, Il Principe di Machiavelli, descrive il buon politico come colui che è capace di dissimulare e ingannare. Vale la pena di citare il famosissimo incipit del capitolo XVIII: “Quanto sia laudabile in uno principe il mantenere la fede e vivere con integrità e non con astuzia, ciascuno lo intende; nondimanco si vede per esperienza ne' nostri tempi quelli principi avere fatto gran cose, che della fede hanno tenuto poco conto e che hanno saputo con l'astuzia aggirare e' cervelli delli uomini: e alla fine hanno superato quelli che si sono fondati in su la realtà [sincerità, ndr]". Intendo dire: il problema della menzogna in politica non è argomento da conversazione al bar, ma uno dei temi centrali del pensiero politico.

È vero. Machiavelli, però, parla del principe, non di un soggetto democraticamente eletto secondo le nostre regole moderne. Non lo dico per fare dei sofismi e sottrarmi alla tua sollecitazione, ma perché davvero a mio giudizio occorre distinguere. Inoltre nel brano che hai citato dal Principe il riferimento è al non mantenere le promesse, che appartiene alla stessa famiglia del mentire, ma non è la stessa cosa.

D'accordo, ma fatti questi opportuni chiarimenti, il problema della menzogna in politica resta.

Certamente. Ricordiamo, fra le altre, le riflessioni di Hannah Arendt che ci sollecitano a non eludere il problema. Dunque non eludiamolo e cominciamo col rifiutare l'idea che la politica si possa fare solo con promesse in malafede o che, nel migliore dei casi, si considerano non impegnative.

Promesse in malafede erano quelle dei fautori della Brexit. Promesse impossibili da mantenere, fatte nella convinzione che la si potesse sparare grossa, che non ci sarebbe stato il redde rationem tanto avrebbe comunque vinto il Remain, cosa di cui erano - eravamo - tutti convinti. Invece poi le cose sono andate in altro modo, il diavolo fa le pentole ma non i coperchi, eccetera.

Non si devono fare promesse che si sa di non poter mantenere, al solo scopo di vincere le elezioni.

Esatto. Ma esistono promesse legittime, etiche, che si possono fare in buona fede. Esse devono includere criteri di verificabilità, devono fornire agli elettori, in anticipo, gli strumenti per controllare l'adempimento o le eventuali ragioni dell'inadempimento e la loro correttezza.

Torniamo alla dissimulazione.

La manipolazione deliberata è da rifiutare ma questione diversa è se il buon politico debba conoscerne i meccanismi. Io credo di sì, credo anzi che conoscere i meccanismi comunicativi che stanno dietro alla manipolazione e anche all'inganno sia una competenza essenziale. Innanzitutto per non esserne vittime, e poi

per capire quando è possibile utilizzarli eticamente.

Qual è il criterio per dire che certi meccanismi sono utilizzati in modo etico?

La vecchia formula kantiana: tenendo presente che le persone - l'umanità - vanno trattate sempre come fini, mai come mezzi, o oggetti. È qui il confine fra la comunicazione efficace, anche scaltra all'occorrenza, e la manipolazione.

E allargando il campo del discorso: posso semplificare il tono della dialettica politica, soprattutto in certi momenti di campagna elettorale, enfatizzando gli errori o le colpe dell'avversario? Credo di sì, perché se il mio avversario ha fatto - com'è normale - cose buone e cose negative mi sembra fisiologico che, nel momento in cui si compete per il consenso, ci si concentri su quelle negative.

Rovesciando il discorso: è giusto occultare o dissimulare i propri errori? Credo di no. Sia per ragioni etiche, sia per ragioni strategiche e tattiche. Al politico consapevole conviene esibire, con intelligenza e anche con forza, i propri limiti e i propri errori. È un modo scaltro per neutralizzare gli attacchi dell'avversario, e questa scaltrezza mi sembra non solo ammissibile ma desiderabile, necessaria.

Capovolgiamo la situazione. Se si è vittime di discorsi falsi, di attacchi fondati sulla menzogna, come riuscire a difendersi?

Oscar Wilde (poi ripreso anche da Groucho Marx) suggeriva di non discutere mai con un imbecille, perché ti porta sul suo terreno e ti batte con l'esperienza. Vale la

stessa cosa se hai a che fare con un mascalzone ed entrambe le eventualità non sono improbabili nella contesa politica. Il problema è che non sempre sei in grado di sottrarti alla discussione con l'imbecille o con il mascalzone. Dunque devi essere capace di neutralizzare le mosse scorrette, evitando di farti trascinare su un terreno inappropriato. Ci sono molte tecniche per farlo: una delle più efficaci sta nell'esplicitare con chiarezza, determinazione e possibilmente ironia il tipo di fallacia che sta adoperando l'avversario. Rendere palese la natura di un argomento fallace o in generale scorretto di solito priva quell'argomento di qualsiasi efficacia. È come far vedere al pubblico il trucco di un prestigiatore. Non è quasi mai un'abilità naturale: richiede studio, preparazione, consapevolezza.

L'Italia repubblicana ha avuto molti esponenti politici di rilievo capaci di dissimulazione. Nella storia degli ultimi anni il più famoso episodio di machiavellismo è forse quell'"Enrico stai sereno" pronunciato da Renzi pochi giorni prima di sostituire Letta a Palazzo Chigi. Non riesco a non chiederti: dal tuo punto di vista è stata normale scaltrezza politica senza alcuna connotazione morale negativa?

Non so se quella frase fosse un'espressione di machiavellismo (forse la spiegazione è più banale, legata al temperamento debordante di Renzi) ma certamente fu sbagliata e inopportuna. L'irrisione, lo sberleffo all'avversario quando stai vincendo è un errore. Il tipo di errore che prima o poi si paga.

Se il realismo di Machiavelli ci insegna a guardare con disincanto al potere per capirlo meglio, c'è una sorta

di iperrealismo d'accatto che nutre invece il complottismo, quel modo di vedere le cose per cui la spiegazione più semplice e logica non può mai essere quella vera perché c'è sempre una macchinazione nell'oscurità. Nel panorama nazionale contemporaneo i Cinque stelle rappresentano questo atteggiamento. Spopolano le spiegazioni complottiste dell'origine della crisi, la letteratura o saggistica “di serie b" su organizzazioni che tramano, massoneria…

Questa procedura appartiene alla stessa famiglia concettuale delle asserzioni di cui abbiamo parlato prima, come “i politici sono tutti corrotti" o “senza raccomandazione non si ottiene nulla". Da alcuni dati reali (ci sono politici corrotti; spesso le raccomandazioni giocano un ruolo improprio nell'allocazione delle risorse), viene costruito un sistema di congetture, un sistema pseudointerpretativo che genera, in chi lo pratica, autoassoluzione, fuga dalla responsabilità, esenzione dal dovere di pensare e cercare di comprendere la complessità.

Venendo nello specifico alle teorie complottiste: se mi spiego ogni evento rilevante della vita pubblica dicendo che c'è un'entità misteriosa (e naturalmente votata al male) che tira le fila, mi sento molto scaltro, mi sento uno che capisce come stanno davvero le cose. In realtà mi sottraggo al dovere di comprendere e soprattutto di cambiare l'esistente.

Va detto che a volte i complotti ci sono sul serio, e questo forse spiega come mai il complottismo sia così diffuso. È la tesi di Luciano Violante in Politica e menzogna: “In Italia le tesi cospirazioniste trovano

un'opinione pubblica particolarmente ricettiva per alcune particolarità della nostra storia, dove i confini tra illegalità e politica sono stati spesso evanescenti".

È vero, il nostro Paese ha conosciuto piani eversivi e macchinazioni. Ma il fatto che ci siano stati non significa che ci siano sempre e che spieghino tutto. La semplificazione paranoide invece “ti spiega tutto" proprio perché non ti spiega nulla. E soprattutto è impermeabile agli argomenti contrari e alle confutazioni. Pensa al paranoico che ti dice: “Mi stanno pedinando"; tu gli fai notare che non c'è nessuno che lo segue, lui ribatte: “Certo, mi stanno pedinando così bene che è impossibile vederli".

Sono gli argomenti inconfutabili contro cui polemizzava Popper.

Precisamente.

Ma perché circolano così tanto, secondo te?

Perché sono comodi, esentano dal pensare. In questa fase storica, in particolare, hanno corso perché la gente è arrabbiata, a torto o a ragione. Il risentimento individuale e collettivo viene gestito e fomentato da agenzie del rancore: movimenti, partiti, giornali. Il complottismo è un campo elettivo per queste agenzie. Esse offrono a buon mercato un prodotto allettante: spiegazioni dei fatti che liberano dall'onere di pensare e che al tempo stesso danno la gratificante sensazione di essere parte di un ristretto nucleo di persone che hanno davvero capito. Ma lo sforzo di capire è, appunto, uno sforzo: richiede riflessione, elasticità mentale, capacità di ripartire dagli errori. Interpretazione, insomma. Chi è davvero

cittadino, parafrasando Gramsci, rifiuta le semplificazioni complottiste e sa che è suo dovere esercitare il pensiero critico, fare distinzioni senza accettare verità precostituite ancorché allettanti. L'interpretazione critica è per i cittadini, il complottismo è per i sudditi.

Torniamo alla menzogna in politica. Esistono casi in cui essa è consentita, in cui un politico può “mentire a fin di bene"?

La questione è più ampia dell'ambito della politica. Cominciamo col dire che mentire - alterare la verità - per interesse personale, per acquisire o conservare il potere è inammissibile. La questione diventa più complessa se ci si chiede: è ammissibile mentire per salvaguardare altri interessi in gioco, di rango pari o superiore a quello della verità? Faccio un esempio che non pretende di essere originale. Durante la seconda guerra mondiale una pattuglia di nazisti arriva in una casa dove è nascosta una famiglia ebrea. Alla domanda: “Ci sono ebrei in casa?", cosa è giusto rispondere? Occorre adeguarsi all'imperativo kantiano - per sintesi sto un po' semplificando - per cui bisogna dire sempre la verità? Ovviamente no. Menti e salvi delle vite, cioè un valore superiore a quello della verità in astratto.

Applicato con estrema cautela un ragionamento del genere vale in politica ed è sotteso a vari altri ambiti. Anche al nostro ordinamento giuridico.

In che senso?

Il codice di procedura penale ammette la reticenza, in presenza di determinate condizioni. Per esempio gli

ufficiali di polizia o gli agenti dei servizi di sicurezza non possono essere obbligati, nemmeno dal giudice, a rivelare i nomi dei loro informatori. La tutela della riservatezza su questo punto garantisce l'acquisizione di informazioni rilevanti o decisive per le indagini da soggetti - i confidenti, cioè di regola persone appartenenti ad ambienti criminali - che non parlerebbero mai con le forze di polizia se temessero di vedere rivelati i loro nomi come fonte delle informazioni. Tutto quello che verrà detto in questo tipo di conversazioni non sarà utilizzabile come prova di colpevolezza (come mai ci si potrebbe difendere da una fonte anonima?), ma è spesso indispensabile per lo svolgimento delle indagini.

La legge prende atto che molte indagini non si potrebbero nemmeno cominciare senza un rapporto con criminali che collaborano informalmente e su questa presa d'atto si basa una sorta di diritto alla reticenza. Il dovere di verità e di trasparenza può conoscere delle sospensioni per consentire la tutela di interessi particolarmente rilevanti. Nell'esempio - uno dei tanti possibili - che abbiamo appena fatto: l'interesse all'efficace svolgimento delle indagini e dunque alla repressione dei reati.

Anche il politico, lo statista, può mentire nei casi eccezionali in cui sono davvero in discussione valori costituzionali supremi?

Sì, ma deve farlo su una base di consapevolezza dei valori in gioco. Deve essere consapevole, in altri termini, che sta dissimulando o addirittura mentendo per tutelare valori prevalenti rispetto all'interesse alla verità.

Parliamo di cose basilari come la vita, la sicurezza, la salute delle persone, l'integrità delle istituzioni. Dunque non dire la verità - nelle diverse declinazioni del concetto - è ammissibile ma solo a certe condizioni, e deve rappresentare un'eccezione.

Ben diverso è il caso di chi intenzionalmente decide di dire il falso, mettendo in circolazione notizie non vere, le fake news, per agire sulle emozioni di chi ascolta e, ad esempio, orientare il suo voto alle elezioni. La campagna elettorale per le presidenziali americane del 2016 è stata esemplare in questo, tanto che l'espressione “postverità" è poi stata scelta come “parola dell'anno" dall'Oxford English Dictionary. Postverità è una parola che spiega il nostro tempo, secondo te?

No, secondo me è un'espressione che non vuole dire nulla. Nulla di nuovo, intendo.

La definizione della Treccani è: “Argomentazione, caratterizzata da un forte appello all'emotività, che basandosi su credenze diffuse e non su fatti verificati tende a essere accettata come veritiera, influenzando l'opinione pubblica".

Quando mai i fatti verificati sono stati decisivi nell'orientare la pubblica opinione? La mia domanda è questa. La menzogna e la manipolazione ci sono sempre state, come abbiamo anche già detto. I Protocolli dei Savi di Sion non sono stati un esempio clamoroso di postverità? E uso l'espressione con fastidio, tenendola con le pinze. Oggi semplicemente le notizie false che si basano su “credenze diffuse" circolano a maggiore velocità di prima. Questo è l'unico vero elemento di

novità. Forse possiamo anche dire che in passato c'era una combinazione più o meno proporzionata fra sostanza e manipolazione, mentre oggi la sostanza politica che sta alla base delle false narrazioni è quasi del tutto evanescente. Detto questo, la pubblica opinione è sempre stata influenzata da qualcosa di diverso dai fatti. La manipolazione delle immagini non è una novità - il fotoritocco lo hanno inventato i dittatori del XX secolo, non gli utilizzatori di photoshop -, anche se oggi il linguaggio visivo tende ad avere maggiore importanza rispetto a quello della parola scritta. Ci ricordiamo il libro Psicologia delle folle di Gustave Le Bon? Era uno dei testi più amati da Mussolini. Mi spiace, ma dietro l'invenzione della “postverità" vedo solo un gioco intellettuale non particolarmente originale. Un gioco di parole in cui ci si rifugia per sottrarsi al dovere di analizzare le cose e immaginare le soluzioni. Perché anche ammesso che postverità sia qualcosa di realmente nuovo (io credo invece che sia un vecchio concetto con un mediocre nome nuovo), la domanda è: “Quindi che si fa?". La mia opinione è che con la categoria di postverità non si faccia molta strada. Piuttosto, a proposito di parole menzognere, posso fare un riferimento diverso?

Certo. A cosa?

Al latinorum della nostra politica. Intendo in particolare l'utilizzo di espressioni in latino maccheronico per designare le diverse leggi elettorali. In quest'ultima legislatura abbiamo assistito al proliferare di questi nomi, utilizzati da ogni schieramento: dopo Mattarellum e Porcellum abbiamo avuto Consultellum, Italicum, Legalicum, Imbrogliellum, Tedeschellum, fino

al Rosatellum. E forse dimentico qualcosa. Questo lessico grottesco e incomprensibile è in qualche modo paradigmatico in senso negativo. Esprime mancanza di idee e di trasparenza. È un gergo che i cittadini non possono capire, un darsi di gomito fra pochi, presunti iniziati. È tipico degli ignoranti che vogliono darsi un tono acculturato, mentre di fatto disprezzano la cultura e le responsabilità che essa comporta.

Condivido. Quando Sartori coniò, con buona dose di ironia, l'espressione Mattarellum per indicare la legge elettorale maggioritaria presentata da Mattarella, allora deputato democristiano, certo non pensava che anni dopo gli stessi politici avrebbero cominciato a usare seriamente il latinorum per le leggi elettorali. Vorrei chiederti però ancora una cosa sulle fake news diffuse via social media. Dal tuo punto di vista, anche di ex pubblico ministero, come contrastare questo fenomeno? Serve il codice penale o serve altro?

È un tema, quello dei mezzi tecnici per contrastare con efficacia il fenomeno, su cui non sono competente a sufficienza. In generale, posso dire però che il ricorso alla giustizia penale dovrebbe essere sempre la extrema ratio. Le soluzioni vanno cercate soprattutto sul piano dei controlli amministrativi e della responsabilizzazione dei gestori delle piattaforme. Sono sicuro, però, di una cosa: l'odio che circola sul web, attraverso la diffusione di notizie false o direttamente attraverso insulti e minacce, va represso con determinazione. L'odio, lo abbiamo già detto, è come una sostanza stupefacente: è tossico e produce una pericolosa dipendenza. Dunque è indispensabile fermarne la diffusione.

Mi interessa insistere su chi intenzionalmente dice il falso, manipola, dissimula in modo fraudolento: penso ad esempio a chi occulta la propria identità ideologica. Secondo te un politico che dice di non essere “né di destra né di sinistra" sta mentendo?

Alcuni ci credono, altri sono semplicemente di destra, se vai a verificare i contenuti, al di là della generica affermazione di principio. Non è però una questione che mi appassioni. Io trovo molto più criticabile un altro fenomeno.

Quale?

La difformità tra le dichiarazioni sui principi che ispirano l'azione politica e i comportamenti personali. Cerco di spiegarmi. Immaginiamo che io sia il fondatore o il capo del Partito del lavoro la cui azione politica tende a migliorare le condizioni dei lavoratori. Se nel tempo libero, a casa mia, faccio le orge, sono solo fatti miei. Nessuno può ingerirsi nelle mie scelte personali se non contrastano con i valori dichiarati della mia azione politica e, naturalmente, se non violano la legge. Ma se io sono il fondatore e il capo del Partito della famiglia, sostengo che la società debba essere fondata sui valori tradizionali, e a casa faccio le orge, allora qui il comportamento privato diventa sindacabile, per il contrasto fra valori dichiarati e comportamenti personali. È una diversa declinazione del tema: mentire in politica.

Torna alla mente la discussione che si fece intorno ai comportamenti di Berlusconi quando scoppiò il cosiddetto “Rubygate".

Sì, quella vicenda fece molto discutere su quanto sia

ammissibile sindacare i comportamenti privati degli esponenti politici. Io penso che lo spazio di sindacato sia quello definito dal perimetro delle affermazioni dello stesso politico sulla natura e i valori della sua azione. Insisto: se io fondo il Partito della famiglia e però a casa faccio le orge o magari ho quattro o cinque amanti, e questi dettagli della mia vita personale vengono fuori, beh, non posso invocare il rispetto della privacy. Non può esserci divaricazione fra le dichiarazioni pubbliche in base alle quali chiedi il consenso dei cittadini e i comportamenti privati.

# III. Verità, sostantivo plurale

Sinora abbiamo parlato di bugie e bugiardi, di falsi e falsari, ma qualcuno che dice la verità, in politica, c'è stato e dovrà pur continuare a esserci. Prima di addentrarci nel discorso, ti chiedo: cosa significa “dire la verità"?

Parliamo di un concetto sfuggente e questo emerge simbolicamente anche da un piccolo gioco enigmistico. La locuzione “la verità" può essere anagrammata in una ventina di modi diversi. Tre di questi sono particolarmente significativi: relativa, rivelata, evitarla. Ognuno di questi anagrammi sintetizza un'opzione filosofica fondamentale appunto sul tema della verità. La verità rivelata è quella della metafisica o della religione. La verità da evitare è quella dello scetticismo, di chi dice che la verità non esiste o, se esiste, è comunque impossibile da raggiungere e dunque conviene evitare di confrontarsi con il concetto. La verità relativa - nota che l'anagramma funziona anche al plurale: le verità relative - allude all'idea che stiamo cercando di definire: quella cioè che esistono punti di vista diversi, in generale rispettabili se praticati in buona fede, e che ciascuno di essi contiene qualcosa che può aiutarci. La verità, insomma, si dice al plurale e nasce dal confronto rispettoso dei punti di vista. È quello che scrive Bobbio alla fine della magnifica introduzione al Trattato dell'argomentazione di Perelman e Olbrechts-Tyteca:

“La teoria dell'argomentazione rifiuta le antitesi troppo nette: mostra che tra la verità assoluta degli invasati e la non-verità degli scettici c'è posto per le verità da sottoporsi a continua revisione mercè la tecnica di addurre ragioni pro o contro. Sa che quando gli uomini cessano di credere alle buone ragioni, comincia la violenza". Bisogna essere in ascolto delle verità degli altri per giungere a quelle soluzioni approssimative che sono le uniche davvero possibili in democrazia. Il concetto di approssimazione è molto importante per definire una nozione condivisa di verità e, in ultima analisi, per definire l'idea stessa di democrazia.

Sull'approssimazione voglio tornare, ma prima ti chiedo un'altra cosa a proposito del concetto di verità. Abbiamo già evocato il cosiddetto “Rubygate". Forse nell'unico libro che ha preso sul serio quella vicenda così carica di significati politici, Ida Dominijanni scrive: “C'è fra le donne e il dire la verità un legame profondo, che ha le sue radici nella storica estraneità femminile ai codici del discorso dominante". Concordi con questo punto di vista femminista?

L'enunciazione così categorica mi suscita perplessità ma sul contenuto sono sostanzialmente d'accordo. Per ragioni storiche le donne sono state molto meno partecipi di un discorso pubblico caratterizzato dall'uso sistematico della menzogna. È uno spunto interessante per riflettere sulle modalità possibili di una politica nuova che dovrebbe femminilizzarsi: espressione con la quale intendo una politica capace di sfuggire alle categorie della sopraffazione, del dominio, del fine che giustifica i mezzi.

Ora torniamo al concetto che evocavi in precedenza, quello di approssimazione. In che senso è importante per la democrazia?

Nell'uso più frequente approssimazione significa genericità, imprecisione. Il significato che però mi interessa, che c'entra con il nostro discorso, è quello di avvicinamento graduale. Avvicinamento a una verità e a soluzioni condivise; avvicinamento fra persone e opinioni alla ricerca del compromesso, altra parola centrale per la democrazia, su cui ci siamo già soffermati.

Riflettere sulla parola approssimazione ci porta a ridefinirne il significato prevalente, mutandone l'alone di senso. Nel linguaggio comune diciamo approssimativo quando vogliamo alludere a qualcosa fatto senza cura, mediocre, scadente. Invece nel concetto di approssimazione - e ancor più nel verbo riflessivo approssimarsi - è possibile trovare un valore positivo di conoscenza laica e una prospettiva di sviluppo sia del pensiero sia dell'azione. Alla verità e alle soluzioni migliori - e all'altro - ci si avvicina per prove ed errori, riconoscendo la validità anche di punti di vista diversi dal nostro. Lo spiega Popper parlando di metodo scientifico ma il concetto si applica altrettanto bene alla politica.

Una bella ambiguità di senso, positiva.

Sì. È un concetto che evoca una politica fatta di prossimità. Un possibile antidoto alla politica vuota di contenuti e di relazioni di cui facciamo troppo spesso l'esperienza.

Vorrei tentare di capire meglio quando un uomo politico “dice la verità". Cosa significa? Provo a fare alcune ipotesi: significa che “dice quello che pensa", “dice quello che intende fare", “descrive correttamente la realtà del Paese".

Significa - scusa la semplificazione - che non fa il furbo. C'è il titolo di un libretto che raccoglie i consigli di scrittura di Raymond Carver che fa al caso nostro: Niente trucchi da quattro soldi. Voglio chiarire. Io amo i giochi di prestigio, perché so che sono tali e chi li sta facendo dichiara preliminarmente che sta facendo dei trucchi. Chi fa giochi di prestigio senza dichiararne la natura di trucchi, è invece un truffatore. Ci sono varie branche della magia - intesa non come esercizio di poteri paranormali - che assomigliano molto a certe attività truffaldine.

Ad esempio, alcuni prestigiatori, i cosiddetti mentalisti, sono capaci di leggere le persone che hanno di fronte. Sono capaci di rivelarci cose anche molto personali e segrete sulla nostra vita interiore o sul nostro passato. Riescono a farlo grazie a una tecnica chiamata cold reading, la cui pratica richiede intelligenza, preparazione e creatività. Se si è a uno spettacolo di giochi di prestigio, lo accetto, mi diverto e ammiro molto questa capacità. Se qualcuno invece, usando la stessa tecnica, fa credere di essere dotato di poteri paranormali e si fa pagare per - faccio per dire - leggere il futuro o dispensare consigli sulle scelte di vita, allora siamo nell'ambito della truffa, del raggiro e dunque del codice penale.

Questo mi sembra un buon esempio per mostrare

come la stessa cosa, a seconda della premessa e del contesto, possa essere accettabile o meno. Visto che la politica non è - non dovrebbe essere - uno spettacolo di giochi di prestigio, in quel campo il trucco non va bene. Usando una metafora diversa, il politico che dice la verità è quello che non bara, cioè quello che rispetta le regole, sintetizzabili in alcuni principi di cui abbiamo già parlato: la coerenza fra ciò che si enuncia e ciò che si fa, il rispetto dell'umanità dell'avversario, l'accettazione degli errori, l'assenza di interesse personale nelle azioni pubbliche, l'assunzione di responsabilità. Quest'ultimo punto è forse il più importante. Non trovi inaccettabile che quando le cose vanno bene ci si attribuisca ogni merito, e quando vanno male si dica che è colpa dell'opposizione o dell'eredità di chi governava prima o, addirittura, dell'ingovernabilità della città (ogni riferimento a Roma è del tutto voluto) o del Paese?

Certo. Purtroppo dare la colpa ad altri è un classico della nostra politica, ahimè senza grosse distinzioni.

Hai ragione. C'è poi una questione importante che si collega al nostro discorso: la verità non bisogna solo dirla, ma occorre anche saperla dire efficacemente: c'è un legame profondo tra verità e chiarezza.

Uno dei tuoi cavalli di battaglia: la chiarezza. Faccio l'avvocato del diavolo: anche una menzogna può essere molto chiara, se detta in modo preciso e credibile.

Io credo che la menzogna possa solo dare un'illusione di chiarezza: può essere molto ben confezionata e può dunque risultare più persuasiva rispetto al racconto problematico e veridico di come stanno le cose e di

quello che bisogna fare per cambiarle. Per questo, ripeto, occorre un grandissimo sforzo di chiarezza per contrastare la forza manipolatoria delle menzogne, soprattutto di quelle costruite ad arte dai professionisti dell'inganno.

Il politico sincero è quello che è condannato a restare sempre lontano dal potere? O addirittura che sceglie di impegnarsi “non per il potere"? La mente corre a uno come Alex Langer, ad esempio. O a Pasolini, che nel '74 scriveva: “Il coraggio intellettuale della verità e la pratica politica sono due cose inconciliabili in Italia".

Rispetto questo punto di vista ma non lo condivido. Facciamo un passo indietro. Una persona che fa politica non deve “dire tutta la verità", nel senso di tutto quello che pensa o nel senso di fornire ogni dettaglio su un determinato fatto o uno specifico retroscena: ci sono cose che è opportuno e legittimo tenere per sé senza inficiare l'onestà e la verità della comunicazione. Quello che è vietato è manipolare il racconto dei fatti per influenzare indebitamente le opinioni e le decisioni delle persone.

E però non ti ritrovi in quel che diceva Pasolini: torniamoci.

Non mi piace l'eccesso di radicalità. Non mi piacciono le affermazioni formulate come verità inoppugnabili. Ci sono politici, anche di primissimo piano, che si comportano in modo coerente con i valori cui dichiarano di ispirarsi. Ne ho in mente parecchi ma faccio un solo esempio: il presidente della Repubblica Mattarella, assieme a Martinazzoli e ad altri, diede le dimissioni da

ministro (era stato nominato appena un mese prima) quando nel 1990 venne approvata la legge Mammì, che sanciva il duopolio televisivo legittimando la posizione dominante di Berlusconi. Mettiamola in questi termini: se Pasolini avesse ragione, tutta questa nostra chiacchierata sarebbe inutile. Io però non credo che sia inutile.

Una parola importante che ancora non è venuta fuori è “tolleranza", cioè il valore fondamentale della democrazia secondo Bobbio.

Certo, è così. Non è venuta fuori la parola ma il concetto aleggia sin dall'inizio delle nostre conversazioni. La tolleranza come pratica intellettuale e politica parte dalla consapevolezza che la stessa realtà materiale e sociale viene osservata da diversi punti di vista. Da ciò derivano percezioni e rappresentazioni e sistemi di credenze molto diversi fra loro ma tutti muniti di elementi di verità di cui occorre tenere conto nella discussione pubblica.

Tolleranza anche di fronte all'ondata di qualunquismo selvaggio che vediamo in rete, in televisione e nel Paese?

Riconoscere che dietro comportamenti e toni scomposti esiste un disagio che ha anche delle buone ragioni può servire. Può essere un passaggio verso la ricostruzione del discorso politico. Non dico che si debba dare ragione a chi urla e insulta, ma che si devono riconoscere le ragioni, a volte legittime, per le quali le persone urlano e insultano. La prospettiva dovrebbe essere, per tenerci a un lessico che abbiamo utilizzato in

precedenza, trasformare lo sdegno in indignazione attiva.

A proposito del legame fra insulti e politica, è inevitabile il riferimento alla genesi del Movimento 5 Stelle, che è sostanzialmente nato con il Vaffa day: un insulto che ha saputo “dire qualcosa" a milioni di persone. Per molti è stata una parola di sincerità, di verità.

Lo abbiamo detto prima: una cosa è l'indignazione, virtù civile; un'altra lo sdegno, che è una patologia della nostra vita democratica. Allo sdegno segue l'ingiuria, spesso triviale, ed entrambi si legano di frequente a una fuga dall'impegno e dalla responsabilità. Il fenomeno diventa preoccupante se ne consideriamo la diffusione fra i giovani.

Qua mi agito: sento riecheggiare il famoso “choosy" di Elsa Fornero quando era ministra del lavoro…

Fornero a parte, il problema esiste. Può far male riconoscerlo, ma un fantasma si aggira per l'Italia: l'idea che tutto sia dovuto, che non ci si debba impegnare per ottenere risultati e che la colpa dei nostri problemi sia sempre degli altri. Questo atteggiamento mentale autoassolutorio si traduce quasi naturalmente nell'offesa rispetto ai titolari dei privilegi, veri o presunti. Sul tema c'è molta confusione.

Confusione su cosa sia un privilegio ingiusto?

Esatto. Uno che fa il parlamentare o che ricopre un'altra carica elettiva deve essere retribuito in modo adeguato perché possa esercitare la sua funzione in condizioni di tranquillità, al riparo da ogni condizionamento. Una retribuzione adeguata non è un

privilegio, è una condizione sostanziale per la pratica della democrazia.

La mia idea è che si debba imparare a distinguere fra privilegi ingiusti e prerogative. Privilegio ingiusto è che un parlamentare possa viaggiare gratuitamente ovunque in Italia anche per ragioni personali: per andare in vacanza o seguire in trasferta la squadra del cuore, tanto per fare un esempio niente affatto casuale.

Perché dici: niente affatto casuale? Succede?

Succede, succede. Ma dicevo: prerogativa è invece che un parlamentare possa viaggiare gratuitamente per il Paese per esercitare il suo mandato: visitando carceri, quartieri difficili, siti inquinati o in generale facendo politica.

Via le auto blu? La questione è mal posta. Bisogna impedire ogni forma di uso privato delle prerogative (che in tal caso diventano appunto privilegi ingiusti), ma il titolare di una carica pubblica deve poter andare dove è necessario per l'esercizio delle sue funzioni.

Quando si perde questa capacità di distinguere si apre lo spazio per l'insulto e l'offesa grossolana. Contro tutto ciò bisogna ridefinire i criteri della comunicazione politica, che poi è una parte sostanziale dell'azione politica.

Ridefinire in che modo?

Dirò una cosa all'apparenza eccentrica. Bisogna partire dalla gentilezza, che non è una questione di forme, o non solo. La gentilezza cui penso è essenzialmente percezione dell'altro.

Siamo molto vicini alla mitezza come virtù morale e politica di cui ha tessuto il famoso elogio Bobbio.

Sì. Chiariamo: gentilezza - o mitezza - non vuol dire debolezza, scarsa determinazione nel perseguire i propri obiettivi e i propri valori. Gentilezza è un modo di trattare gli altri rispettandoli come soggetti, non come oggetti da manipolare, percuotere o distruggere.

A proposito di gentilezza, anzi, del suo contrario. Il sociologo tedesco Oliver Nachtwey ha scritto che Trump è la negazione del concetto che il mondo occidentale ha di sé stesso, in quanto costituito da “società dell'autocontrollo". Secondo Nachtwey saremmo di fronte a un processo di “decivilizzazione regressiva", di cui Trump è l'emblema.

Ti confesso che sono diffidente rispetto a queste impostazioni che pretendono di spiegare lo Zeitgeist, lo spirito del tempo, attraverso formule a effetto, ancorché suggestive come appunto la “decivilizzazione regressiva". Le formulazioni categoriche per interpretare ed etichettare fenomeni globali, complessi e contraddittori mi lasciano perplesso, anche perché è sempre molto difficile trarne conseguenze sul piano dell'agire.

Ciò detto, certamente Trump è l'emblema della decivilizzazione regressiva e di nefandezze ancora peggiori.

Vorrei ora ragionare su un'altra possibile dimensione della verità, e cioè la trasparenza. Proprio Bobbio, che abbiamo già più volte citato, definiva la democrazia come il governo del potere pubblico in pubblico, cioè

regime del potere visibile: in quest'accezione la trasparenza è un valore positivo, ben rappresentato, ad esempio, dall'architettura degli edifici politici costruiti in Germania dopo la caduta del Muro di Berlino…

E dall'apertura degli archivi della polizia politica, la Stasi…

Esattamente. A me interessa, però, ragionare sull'altra faccia della medaglia della trasparenza, e cioè sull'esibizione ostentata che ormai si fa di sé: vale per la propria vita privata attraverso i social media, ma vale anche per le riunioni politiche trasmesse in streaming, pensiamo all'incontro fra Bersani e i Cinque stelle all'indomani delle elezioni del 2013 per sondare le possibilità di ottenere la fiducia. A me sembra quanto di più inautentico e falsificante ci sia. Senza considerare l'inquietante corollario che grazie al nostro esibizionismo virtuale i giganti della rete ormai sanno tutto di noi, dei nostri gusti, dei nostri movimenti.

Condivido. Bisogna fare molta attenzione alla possibile, pericolosa torsione caricaturale della trasparenza. Perché non tutto deve essere trasparente e ci sono cose che devono avvenire in modo riservato, come abbiamo detto prima parlando di cosa significhi dire la verità. Ciò che deve essere ostensibile è la giustificazione delle scelte, in base ad argomentazioni razionali compatibili con le premesse. I giudici decidono in una camera di consiglio segreta, ma la Costituzione dice che le sentenze devono essere motivate, cioè che i giudici devono illustrare il percorso logico-argomentativo delle loro decisioni. Il segreto della camera di consiglio è un valore e a nessuno (se non in

una dittatura) piacerebbe un sistema in cui è possibile osservare, scrutare, controllare i giudici nel momento in cui discutono della decisione da prendere. Quello che conta è la giustificabilità delle decisioni. Questo, con i dovuti adattamenti, vale anche per altri ambiti, ivi inclusa la politica. La cosa fondamentale è che le tue azioni siano coerenti con le tue dichiarazioni, che non siano viziate dall'interesse personale, e che le argomentazioni a sostegno di quello che hai deciso o che hai fatto siano razionalmente giustificabili: questa è la vera trasparenza, molto diversa dalla caricatura in malafede che ne dà lo streaming.

Ora vorrei chiamare in causa un soggetto rimasto finora al margine della discussione: l'intellettuale, l'uomo - e la donna, ovviamente - di cultura orientato all'impegno civile, alla partecipazione al dibattito pubblico. È lui o lei quello da cui dobbiamo aspettarci “tutta la verità, nient'altro che la verità"? Il suo compito è dire sempre la verità contro chi mente, come sostiene ad esempio Tomaso Montanari in Cassandra muta?

Prima di rispondere nel merito posso dire che intellettuale è una parola che non mi piace?

Certo. E io posso chiederti perché?

Perché allude a un'idea di ceto che in realtà non esiste. A un senso di identità che in realtà è soltanto l'espressione di un compiacimento narcisistico. Chi sono gli intellettuali? È una qualifica autoattribuita, direbbe qualcuno. Pasolini, indicato da molti come tipico esempio di intellettuale impegnato, detestava la categoria e la considerava - a ragione, secondo me - una casta che

si autoperpetua.

Qualifica che evidentemente non ti autoattribuisci… Ma ti offendi se qualcuno ti considera tale?

Apprezzo il fatto che con ogni probabilità, dal suo punto di vista, intende esprimere qualcosa di positivo sul mio conto. Si riferisce cioè a me come a una persona che - a suo giudizio - cerca di usare intelligenza e cultura per analizzare problemi riguardanti la collettività e per suggerire soluzioni. Non mi offenderei, quindi, ma resterebbe certo il disagio, perché chi si definisce intellettuale è incline, almeno secondo la mia esperienza, all'autoreferenzialità individuale e di casta, e all'autocompiacimento. Se ci pensi, sono le due caratteristiche che più potentemente impediscono lo svolgimento di quello che dovrebbe essere il ruolo dell'intellettuale, cioè l'osservazione e l'interpretazione del mondo. Gli intellettuali sono inclini a guardarsi dentro come singoli e come categoria. E come dice il grande psicologo Paul Watzlawick, “guardarsi dentro rende ciechi".

Ma avresti alternative alla parola “intellettuale" per identificare la persona di cultura o - meglio - la persona che con la cultura interviene sui problemi della società?

Insisto, il problema non è tanto la parola quanto la categoria: l'idea che esista un ceto di professionisti della cultura che, in quanto tali, intervengono sui problemi della società. Quali sono i parametri per definire un intellettuale? Qual è il confine fra gli intellettuali e i non intellettuali? Cosa bisogna aver letto o studiato? Bisogna essere professori universitari, scrittori, musicisti, storici

dell'arte? Bisogna scrivere sui giornali, per essere ammessi al club? Ciò detto, un'alternativa, un sinonimo adeguato e più preciso, non esiste. Locuzioni o perifrasi come quella che ho utilizzato prima, al massimo.

Chiarito ciò, e utilizzando per convenzione il termine “intellettuale", torniamo alla mia domanda: il suo compito è dire la verità?

Vedi, l'idea stessa dell'intellettuale che dice - dispensa - la verità come una sorta di moderno oracolo, mi mette i brividi. C'è una dimensione insopportabilmente paternalistica in un'affermazione del genere.

Certo che gli uomini e le donne di cultura devono dire la verità, cioè proporre oneste ipotesi di interpretazione del reale. Altrimenti sarebbero - e spesso sono - solo dei manipolatori più o meno istruiti. Ma la questione è che il dovere di verità non è appannaggio di una categoria segnata da una presunta superiorità morale rispetto ad altre che invece mentono per definizione. E soprattutto il dovere in questione, ripetiamolo, prende le mosse dalla consapevolezza che verità, ai nostri fini, è un sostantivo plurale.

Il mio modello di uomo di cultura è quello teorizzato - ancora una volta - da Bobbio: una persona che semina dubbi invece di dispensare certezze. Non un ideologo o un vate, ma un pensatore che cerca e propone punti di vista nuovi e dunque nuove versioni della verità. Senza affezionarsi a formule, parole d'ordine, schemi, pur avendo, ovviamente, convinzioni e valori.

E che genere di intellettuali sono gli spin doctor? Sono intellettuali organici che mettono la loro

intelligenza al servizio di una causa in cui credono?

Non direi. La nozione di intellettuale organico, tipicamente gramsciana, si riferisce a chi esercita il pensiero al servizio della classe lavoratrice e della sua emancipazione. Una nozione che ha mostrato la sua fragilità, con tutto il rispetto per Gramsci, già alla fine degli anni Quaranta, con la polemica fra Togliatti e Vittorini e la fine dell'esperienza del Politecnico. I cosiddetti spin doctor sono persone dotate di certe competenze che si mettono al servizio di una causa politica per effetto di un ingaggio. Sono professionisti stipendiati e in questo, intendiamoci, non c'è nulla di male, in astratto. Ciò detto, la questione decisiva mi sembra un'altra: servono davvero gli spin doctor?

Cosa intendi esattamente?

La qualifica di spin doctor o, insomma, di consulente, spesso è un salvacondotto per pontificare, ben retribuiti, senza prendersi il rischio di affrontare davvero il mondo reale. I numerosi recenti fallimenti di spin doctor - ricordi il guru Jim Messina, assunto e profumatamente pagato dal Pd per la campagna del referendum costituzionale? - dovrebbero farci riflettere sulla presunta efficacia salvifica di questa figura. Preciso: non sono affatto contrario a un ricorso sobrio ai professionisti della comunicazione politica. Il loro lavoro però dovrebbe consistere nel comunicare nel modo più efficace la strategia e i valori della forza politica che li ingaggia, non nel sostituirsi alla politica nell'individuazione della strategia e soprattutto dei valori.

C'è un altro genere di persona esperta che occorre chiamare in causa nel nostro discorso: il tecnico. Nel nostro Paese abbiamo anche avuto più di una volta il “Governo dei tecnici", da Ciampi a Monti, e nessuno può escludere che ricapiterà. Per te che significato ha questo genere di ricorso ai tecnici, chiamati spesso a fare il lavoro sporco nei momenti di più acuta crisi politica?

È un chiaro segno di debolezza della politica. Si ricorre ai tecnici quando non si trovano politici in grado di assumersi la responsabilità di scelte impopolari. Detto questo, niente di male se si prendono persone con competenze specifiche in certi campi, anzi.

Mi viene da dire: l'importante è però che non vengano presentate come neutrali, e il loro punto di vista come oggettivo, perché in politica la neutralità non esiste…

Sono d'accordo. Il tecnico è, per definizione, chi non risponde politicamente delle sue azioni, allo stesso modo del burocrate. Una componente, una implicazione fondamentale della politica e delle sue scelte, è il principio di responsabilità. Di fatto abolito con il ricorso ai tecnici.

Chiamo ancora una volta in causa Bobbio e la sua teoria del dialogo contenuta in Politica e cultura, opera chiave sul tema degli intellettuali, per domandarti: esiste la “possibilità del colloquio" fra persone di cultura, e fra intellettuali ed esponenti politici, oggi, nel nostro Paese?

Mi chiedi un giudizio sull'ecologia del dialogo, per così dire…

Esatto.

La mia impressione è che lo stato di salute della

discussione pubblica in Italia non sia eccellente. C'è un'inclinazione diffusa a fare affermazioni categoriche che durano il tempo di un editoriale. Il rumore di fondo della (pseudo) analisi quotidiana di ciò che è accaduto nelle ultime ore, riduce la qualità del dialogo pubblico, che dovrebbe essere il tentativo di leggere i fenomeni collettivi con un minimo di prospettiva. Più lunga di quella della mezza giornata, del sondaggio, delle prossime elezioni in un gruppo di comuni o in una regione. E purtroppo tanti analisti che dovrebbero essere intellettualmente più raffinati cadono nello stesso errore di molti mediocri esponenti politici: inseguire l'attualità, gli eventi spiccioli e irrilevanti, e ignorare i processi, le dinamiche. Questa miopia dell'analisi e della riflessione è una delle premesse per gli insuccessi elettorali.

In che senso?

Anche il politico che pensa solo a come vincere le prossime elezioni ha bisogno di una cornice di riferimento duratura. Capacità di pensare in prospettiva in un quadro di valori e non solo di motivazioni tattiche.

E in questo quadro il ruolo di chi è portatore di sapere e cultura quale deve essere? Deve essere un ruolo in un certo senso educativo?

Non mi piace - diciamo che mi inquieta - l'idea di un ruolo pedagogico attribuito a soggetti portatori di sapere e cultura. Soprattutto se ci riferiamo ai tecnici, di cui parlavamo prima. Essi possono avere il compito di suggerire soluzioni tecnicamente appropriate a questioni che però dev'essere la politica a porre, affrontare e risolvere. Non possono e non devono svolgere una

funzione didascalica.

Insomma, i tecnici, i professionisti possono e devono avere un loro ruolo, ma la questione fondamentale in politica è: quali sono i valori?

Su questo non può esserci alcun primato della tecnica. A questo proposito voglio fare un riferimento autocritico alla modifica dell'articolo 81 della Costituzione, quello relativo all'equilibrio di bilancio. Ero in Parlamento e ho votato quella riforma, probabilmente per una percezione distratta. Avrei dovuto pensarci di più, essere più attento, e se mi capitasse ora mi asterrei o forse voterei addirittura contro. In quella circostanza si è costituzionalizzata un'opzione tecnica di una scuola economica sul tema del disavanzo. Quello dell'articolo 81 mi pare un caso classico di tecnica che deborda su questioni eminentemente politiche, in particolare in un ambito delicato e strategico come quello costituzionale.

A proposito di Costituzione, vorrei chiederti un giudizio sulla discussione pubblica che si sviluppò intorno al referendum del 4 dicembre 2016. Al di là di come la si pensasse, molti hanno ritenuto che sia stata una bella occasione per riavvicinare le persone alla Carta costituzionale e alla politica attraverso dibattiti, assemblee, incontri dove si confrontavano le due posizioni. Io stesso partecipai a qualche iniziativa - dove, come immaginerai, rappresentavo le ragioni del No - di cui ho un ottimo ricordo: fra le tante ti cito un'assemblea di giovanissimi scout della Val di Susa, in cui mi confrontai in una bella e civilissima discussione con un esponente del comitato del Sì, incalzati dalle intelligenti domande dei ragazzi.

No, non credo che quella del referendum sia stata un'occasione per riavvicinare i cittadini alla politica, alle scelte sul merito dei problemi. Salvo eccezioni come quella che citi tu, s'intende. Abbiamo assistito a un referendum sull'allora presidente del Consiglio Renzi, e questo è avvenuto anche, se non soprattutto, per colpa sua: per un calcolo politico miope aveva infatti personalizzato la consultazione. A me è capitato più volte di parlare del referendum e dei temi di merito: la stragrande maggioranza di quelli con cui parlavo, anche persone attrezzate culturalmente, anche magistrati, non sapeva cosa c'era scritto nella riforma. Una cosa tanto complessa - e davvero mal gestita dai sostenitori della riforma - è stata trattata come un'ordalia. Intendiamoci, la riforma era mediocre nella scrittura e nell'ispirazione, ma c'erano serie ragioni tecniche sia a sostegno del No, sia a sostegno del Sì. Perlopiù ignorate, da una parte e dall'altra, nel dibattito referendario.

C'è stato nel passato più recente un tema, un evento, attorno al quale diresti invece che si è sviluppata una discussione pubblica arricchente?

Attorno alle questioni sui diritti civili, direi che sono state scritte delle pagine di buona politica e di buona discussione pubblica. Fra le cose che rimarranno, della diciassettesima legislatura, sicuramente ci sono le norme cosiddette sul “dopo di noi" (sostegno e assistenza a persone con disabilità gravi dopo la morte dei parenti che li accudiscono), sulle unioni civili, sul testamento biologico. E pensando ai temi dei diritti civili permettimi di ricordare una figura come quella di Stefano Rodotà, uomo di straordinaria intelligenza, cultura e sensibilità al

servizio del progresso. Ecco, mi correggo, se il paradigma di intellettuale è Rodotà, allora d'accordo: usiamo pure quella parola.

# IV. Le parole e le storie

È frequentissimo sentir dire che siamo entrati nell'era della politica come narrazione, si fa un gran parlare di storytelling e…

Scusa, ma ti interrompo. Propongo di bandire due parole dalla nostra conversazione: narrazione e, appunto, storytelling…

Non immaginavo di suscitare una simile reazione. Perché? Da uno scrittore ci si aspetterebbe di sentire entusiasmo su un tema del genere.

Narrazione e storytelling sono espressioni di cui si è fatto un tale abuso che ormai sono di ostacolo a discorsi seri su un argomento che, appunto, è serio: la politica è fatta di storie. E non solo la politica: tutta la storia della nostra specie è fatta di storie, per così dire. Lo mostra benissimo Harari in Sapiens, uno dei libri migliori che mi sia capitato di leggere di recente. La rivoluzione cognitiva che ha permesso all'homo sapiens di avere la meglio sulle altre specie animali è consistita proprio nella capacità di elaborare e raccontare storie, costruire metafore. Sono le storie - dalle leggende delle antiche religioni ai racconti biblici, ai miti della società di massa - che tengono insieme le grandi collettività umane e permettono imprese che sarebbero impossibili, senza la capacità di raccontare il passato e di immaginare il futuro.

Detto questo, tornando a noi, la questione è che c'è chi le storie le sa raccontare e chi no. Essere consapevoli di questa basilare verità è molto importante.

C'è questa consapevolezza nella politica italiana di oggi?

Poca. Parlare di storie in politica significa prima di tutto evocare la memoria. Io vorrei, ad esempio, che un partito di sinistra, moderno e riformista, mi dicesse chiaramente che viene dalla Resistenza. E invece, al di là delle celebrazioni formali, non lo dice - non lo rivendica - più nessuno. La storia politica di questi anni ci ha dato molti esempi sul potere delle storie come strumenti per generare consenso e, in definitiva, cambiare il mondo. Ce n'è uno che mi piace in modo particolare.

Qual è?

L'esempio di Obama. Io vorrei che un partito di sinistra in Italia fosse capace di raccontare la propria storia come ha fatto lui in molte occasioni e soprattutto nel leggendario discorso delle primarie nel New Hampshire. Ho molto riflettuto su quel discorso e ne ho già parlato più volte. Leggerei qualche brano di quello che ho scritto in un libro di qualche anno fa.

Certo.

“Riportiamo e analizziamo le parole metaforicamente fondamentali di quel discorso che, nella sua interezza, è un'epica ricostruzione del sogno americano.

It was whispered by slaves and abolitionists as they blazed a trail towards freedom through the darkest of nights. Yes we can (Fu sussurrato dagli schiavi e dagli abolizionisti mentre tracciavano un sentiero verso la

libertà attraverso la più buia delle notti. Sì, noi possiamo).

Schiavi e abolizionisti - i neri oppressi e la parte più nobile del popolo bianco - tracciano insieme una strada verso la libertà, solcando le tenebre. Viene evocato un mito fondante della nazione americana, e questa evocazione passa attraverso un'immagine costruita con sapienza letteraria. Il cardine di tutto è nella scelta del verbo blaze, che significa “tracciare", ma significa anche “brillare, scintillare, far risplendere". La grande metafora del viaggio attraverso l'ignoto e verso un grande obiettivo morale (la libertà) si lega qui con una brillante (è proprio il caso di dirlo) intuizione lessicale - la scelta del verbo blaze -, a un'altra metafora classica: quella delle virtù civili e morali come luce che solca e sconfigge le tenebre.

In questa immagine sentiamo risuonare le voci di uomini e donne che affrontarono l'ingiustizia (simbolicamente rappresentata con l'oscurità). Segue una serie di altre immagini che alludono tutte all'epopea americana e al grande sogno collettivo che l'ha nutrita: i pionieri, gli immigrati, la conquista dello spazio.

Tutto suggerisce ed evoca l'idea - etica ed emozionante - della possibilità di cambiare il mondo attraverso la forza della politica".

Le scelte politiche non sono - non possono essere - comparabili a quelle che ti portano ad acquistare un certo detersivo o una specifica marca di biscotti, come sembrano pensare taluni sedicenti esperti di comunicazione politica.

Voto con convinzione un partito o un movimento politico se, attraverso i suoi rappresentanti, mi racconta chi siamo, da dove veniamo e naturalmente dove vogliamo andare come collettività unificata dallo stesso sistema di valori. C'è un aforisma di Mahler, un'immagine potente, che penso riguardi quello di cui stiamo parlando: “La tradizione è custodire il fuoco, non adorare le ceneri".

In effetti la politica vive anche, se non soprattutto, di emozioni, di passioni.

Esatto. Una lettura obbligatoria per chi fa o vuole fare politica dovrebbe essere La mente politica di Drew Westen, che affronta questi temi - il rapporto delle emozioni con la politica - con grande chiarezza e ricchezza di esempi.

Le storie collettive o individuali sono importanti, lo abbiamo detto. Ma attenzione: le storie non devono essere agiografiche e propagandistiche, non servono a raccontare i meriti, veri o presunti del tale leader o del talaltro: servono a raccontare in modo emozionante i sistemi di valori. Portare in superficie la storia individuale va dunque fatto con la giusta consapevolezza e anche con la giusta tecnica. Gli strumenti del racconto onesto, elaborati possibilmente da persone che se ne intendono per mestiere, devono essere applicati per una politica di buona qualità.

Berlusconi è il politico italiano che per primo ha capito l'importanza e la potenza delle storie, ma certo non si può dire che abbia fatto - e faccia - pratica di un discorso onesto.

Al contrario: un discorso manipolatorio. A cominciare dalle ragioni che lo spinsero alla famosa “discesa in campo". Con uno scollamento totale fra quello che veniva raccontato e quello che accadeva davvero nella realtà.

Un altro politico che è stato associato alla narrazione è stato Nichi Vendola - una persona che suscitò in me molte speranze, lo dico per inciso.

Ti dirò che non ho mai visto in Vendola un narratore. Non ci sono storie nei suoi discorsi migliori. C'è l'esercizio di un talento linguistico fuori dal comune - che a volte ha sconfinato nell'autocompiacimento - e una capacità quasi poetica di generare stupore e suggestioni. Non c'è il racconto politico nel senso che intendo io e di cui stiamo parlando.

A proposito di padronanza del linguaggio, esiste un problema di qualità della lingua usata dai principali esponenti politici attualmente sulla scena? C'è qualcuno che si fa ascoltare bene?

Non riesco, oggi, a vedere un esempio di retorica al tempo stesso efficace ed eticamente orientata in un senso che giudico positivo. Ci sono politici che mi comunicano un'idea di verità, mi sembrano (e credo siano) persone per bene e anche competenti, ma quasi nessuno, quasi mai, mi trasmette emozioni. Esse sono - lo ripeto - una componente decisiva per la persuasione politica. In questo senso i politici dovrebbero avere molto in comune con i narratori di storie. Gli uni e gli altri, per fare bene il loro lavoro, devono mettere insieme ragione, contenuti, verità e capacità di appassionare.

Oltre alla qualità della comunicazione politica c'è la questione della quantità. Mi spiego: molti esponenti politici ricercano una continua esposizione mediatica ma l'eccesso di visibilità logora e finisce per rendere poco credibili.

Direi che anche in questo campo vale una regola più generale, quella dell'equilibrio. Bisogna saper dosare i vuoti e i pieni. A volte è la forza dell'assenza o del silenzio a rendere più efficace un messaggio. D'altro canto l'eccesso di visibilità significa entrare a far parte di un circo e se non sei un eccezionale giocoliere dotato di enorme abilità e fantasia, il tuo numero dopo un po' smetterà di incuriosire. Dovrai inventarti sempre qualcosa di nuovo per non annoiare il pubblico e spesso questo significherà spararla sempre più grossa, fare affermazioni sempre più sconnesse dal mondo reale.

Torniamo al tema della narrazione, anche se la parola non ti piace. Vogliamo sviluppare il discorso sui contenuti di una buona comunicazione politica?

In molti - troppi - pensano che in politica la narrazione buona sia quella che racconta con chiarezza il programma elettorale. Non è così.

Cosa vuoi dire?

Un partito in campagna elettorale deve illustrare nel dettaglio quello che farà se vince le elezioni? Io credo di no. Non serve a nulla, perché la gente decide perlopiù in base ad altro. Una buona comunicazione politica implica una fondamentale consapevolezza: le persone scelgono sulla base di impulsi quasi esclusivamente irrazionali. Bisogna accostarsi a questo dato - corroborato da studi

scientifici - in maniera etica. Il che significa proporre un messaggio emozionante e l'emozione non si genera con elenchi di cose da fare all'interno di programmi più o meno ben elaborati. L'emozione si genera con il racconto efficace dei valori, come nell'esempio di Obama che abbiamo fatto poco fa. Insomma: un buon politico deve saper comunicare eticamente i valori che intende perseguire, mostrando che cosa comporti l'adozione di un particolare sistema di valori nei singoli ambiti di intervento della politica. Il che non toglie che debba anche saper fornire indicazioni sui programmi ogniqualvolta gli sia richiesto o risulti comunque necessario. Il cuore del messaggio politico, insomma, non sono i programmi ma i valori.

Esiste un genere di discorso politico che a me pare sfugga alla classificazione verità-falsità, su cui mi interessa sapere cosa pensi. Mi riferisco alle utopie, delle quali non si può dire che siano vere o false, dal momento che si riferiscono a uno scenario futuro. O almeno così sembra essere in apparenza, perché non c'è utopia che, in fondo, non parta da un'analisi critica della realtà: il futuro vagheggiato è innanzitutto un rifiuto dello stato di cose presente.

La capacità di guardare in lontananza è una dote della politica di qualità. “L'avvenire appartiene ai non disillusi" recita una frase attribuita a Georges Sorel che, come puoi immaginare, non è uno dei miei autori di riferimento. La frase però è bellissima. Pensare senza rassegnazione alla possibilità di un mondo diverso e migliore, un mondo di dignità, uguaglianza, solidarietà, è un modo sano e giusto di collocare l'azione politica in un

quadro più vasto. L'utopia sollecita la fantasia, il sogno. Che peraltro non è nulla di astratto: per la sinistra significa, detto in estrema sintesi, realizzare ciò che prescrive l'articolo 3, secondo comma, della nostra Costituzione, cioè “la rimozione degli ostacoli di ordine economico e sociale" che limitano di fatto libertà ed eguaglianza e impediscono lo sviluppo della persona e la partecipazione. E tuttavia lo sguardo lungo verso il futuro e la consapevolezza del passato devono illuminare il cammino del “qui e ora", perché l'azione politica si nutre di singoli comportamenti quotidiani e di aggiustamenti di rotta. Anche in questo la parola approssimazione - avvicinarsi alla rotta giusta - torna utile e anzi preziosa. Diceva George Orwell che i pensatori della politica si dividono in due categorie: “Gli utopisti con la testa fra le nuvole e i realisti con i piedi nel fango". Posso conoscere l'obiettivo finale, ma non c'è una strada fissata in precedenza per raggiungerlo. E la strada è difficile, a percorrerla davvero ci si sporca, come chi cammina nel fango.

Non conoscevo l'aforisma di Orwell ma mi ricorda la frase attribuita a don Milani (in realtà era di don Mazzolari) sulla necessità di “sporcarsi le mani".

Certo. La politica è un impegno qui e ora, oltre le chiacchiere e i proclami. È fare i conti con le cose per come sono davvero. E spesso non sono belle, lineari e pulite come le vorremmo. Ci si può inzaccherare, sì. Ma come si sporcano di fango gli stivali dei volontari che intervengono nelle alluvioni che ciclicamente investono porzioni del nostro territorio devastato dal dissesto idrogeologico. Bisogna stare nel fango, a volte, per

aiutare gli altri a uscirne. Oggi fare politica nel nostro Paese vuol dire molto spesso avere i piedi nel fango, in contesti difficili, dove la realtà sfugge a schemi ideologici troppo rigidi: può non piacere, ma se si vuole incidere davvero sulle cose per migliorarle, bisogna averne piena consapevolezza. Da sola l'alternativa della “testa fra le nuvole" non funziona.

Insomma: fuor di metafora, per una buona politica serve il principio di realtà.

Sì. Un principio che è compatibile con l'utopia se quest'ultima attiene a una dimensione dei valori, di orizzonte di senso, e non si traduce in metafisica, in profezia ispirata e irrealizzabile. In generale io detesto le profezie e i profeti mentre credo nella radicalità dei valori.

Per un'affermazione simile ti potrebbero dare del minoritario, dell'estremista…

Non credo. Leggevo tempo fa un libro di Gianni Cuperlo sulla crisi della sinistra. C'era un concetto che mi è capitato altre volte di esprimere in passato e su cui sono totalmente d'accordo: occorre essere radicali nei valori e nei principi, realisti al momento di confrontarsi con la prassi e con le condizioni concrete.

L'azione politica efficace è fatta di approssimazioni successive, non di “tutto e subito". Le rivoluzioni che durano sono quelle fatte di spostamenti di tasselli, di cambiamenti piccoli all'apparenza ma che mettono in moto benefici smottamenti.

Il problema di una parte della sinistra, quella tradizionalmente radicale, è proprio questo: una

radicalità non solo nei valori, ma anche nell'azione politica, che spesso conduce a una sostanziale marginalità, all'incapacità di incidere. E se non riesco a incidere nella vita reale, sto contribuendo ad alimentare i problemi che dichiaro di voler risolvere. Detto altrimenti, se il mio obiettivo è la rimozione delle diseguaglianze ma agisco in maniera così radicale da essere irrilevante, sto contribuendo non alla rimozione ma al consolidamento delle diseguaglianze.

La storia politica internazionale più recente ci parla però di due personalità radicali che hanno acquisito centralità politica: il laburista inglese Jeremy Corbyn e il democratico americano Bernie Sanders. Quindi non sempre il radicalismo politico si traduce nell'irrilevanza…

Non li abbiamo visti alla prova del governo. Ma detto questo, non li metterei sullo stesso piano. Fossi cittadino statunitense sarei stato sostenitore di Sanders, mentre ho parecchi dubbi su Corbyn che, fra l'altro, porta responsabilità non lievi per la Brexit.

Personalmente ho un giudizio diverso su Corbyn, ma non voglio soffermarmi su questo. Tu hai evocato Obama come esempio di colui che sa raccontare che “fai parte di qualcosa", qualcosa che ha una durata. Per costruire questo genere di racconti ci vogliono parole simbolo, in grado di creare identificazione, senso di comunità. A sinistra, una tipica parola simbolo è il modo con cui ci si chiama: “compagno, compagna". Secondo te ha ancora senso usarla? Pescando negli annali della cronaca politica, mi sono imbattuto nell'episodio dell'attore Fabrizio Gifuni che esordì a un'assemblea del

Pd dicendo “compagni e compagne" e scatenando un putiferio…

A me le parole compagni e compagne piacciono molto, mi emozionano. Ma non so se facciano parte del lessico necessario, oggi, a creare quel senso di comunità di cui abbiamo molto bisogno.

Che parole inseriresti in questo lessico necessario?

Inserirei giustizia (intesa soprattutto come giustizia distributiva, dunque solidarietà e uguaglianza), ribellione, bellezza, scelta. E inserirei speranza. Il titolo di un famoso libro di Erich Fromm, La rivoluzione della speranza, potrebbe essere un bello slogan per una comunità del progresso: quello che dovrebbe essere la sinistra. E una forma verbale della speranza è quella del present continuous inglese, la forma che termina in -ing: “stiamo facendo", non “facciamo", per dare l'idea di un'azione che è in corso. In equilibrio consapevole fra passato e futuro.

Il legame con la storia di cui parlavamo prima.

Sì, e a questo proposito ti racconto un aneddoto. Tempo fa mi dissero che i vertici del Pd pensavano di produrre un documentario: una storia del partito che aiutasse a ripristinare un senso di appartenenza molto affievolito. Bene, pensai, finalmente una buona idea. Subito dopo precisarono che la storia raccontata dal documentario - che non credo sia stato mai realizzato - sarebbe cominciata dal 2012. Un'idea quantomeno bizzarra. Cercai di spiegare la differenza fra una buona storia e un racconto propagandistico. Se vuoi raccontare la storia del Pd e della sua tradizione politica per

ricostruire un'idea di comunità politica devi, in definitiva, raccontare la Storia. Cominciare dalla guerra di liberazione e passare attraverso la Costituente con il suo incontro fra grandi culture politiche: la cattolica, la socialista, la comunista. E così via. Per ricostruire il senso di appartenenza devi evocare storie e metafore in cui il tuo popolo possa immedesimarsi. Devi far comprendere che questa comunità viene da lontano e guarda al futuro. Ricordi Obama?

Insomma, i simboli servono, e devono essere forti e riconoscibili. Le parole, ma anche gli eventi: pensiamo ai comizi in piazza. Secondo te servono anche questi, ancora?

Certo. Servono momenti di riconoscimento reciproco. Il comizio "vecchia maniera" non va cancellato, casomai bisogna ripensarne il linguaggio e la durata. Il comizio è un rito e i riti ci vogliono, perché contribuiscono a consolidare le comunità. Le relazioni umane erano importanti nella politica del passato e saranno ancora più importanti in quella del futuro. È un'affermazione che può sembrare paradossale, a prima vista, in un'epoca di rapporti smaterializzati e virtuali ma io sono convinto che la restaurazione di una rete di prossimità sia un passaggio fondamentale. Una nuova politica passa attraverso la comprensione e l'uso intelligente degli strumenti della modernità ma, almeno in ugual misura, passa anche attraverso il recupero di alcune forme del passato.

Per esempio?

Per esempio la cosiddetta forma partito. I tanto

vilipesi - certo, con ottime ragioni - partiti politici sono una componente essenziale della democrazia. Il partito politico che non sia una semplice agenzia elettorale (e naturalmente che non sia una macchina per il drenaggio di pubblici denari), che sappia farsi comunità di persone tenute insieme da un sistema di valori e anche di relazioni, può essere una struttura cruciale della nuova politica. Quella che non ha bisogno dei nomi dei leader (di turno) nel simbolo, quella che è consapevole che fra le oligarchie più o meno travestite e le chimere della cosiddetta democrazia diretta (in realtà anch'essa oligarchia travestita) esistono i luoghi della discussione, i luoghi in cui si selezionano gli interessi distinguendo i bisogni dalle pretese. E infine i luoghi della decisione. Che è democratica solo se è l'esito di una procedura definita da regole condivise.

La nostra conversazione volge al termine e vorrei chiederti un'ultima cosa, che mi incuriosisce e che considero molto importante. Quali sono i libri - inclusi i romanzi - che, secondo te, una persona che vuole fare bene politica deve assolutamente leggere?

Difficile rispondere a questa domanda. Se mi avessi chiesto solo i saggi dai quali non si può prescindere, la lista sarebbe lunga ma fattibile - in precedenza ho già citato, ad esempio, La mente politica. Il territorio dei romanzi invece è anarchico, ingovernabile e non si presta a indicazioni normative. Ciò detto, qualche suggerimento di lettura me lo concedo. A pensarci bene, non solo per il politico consapevole.

Innanzitutto gli Essais di Montaigne, un libro irrinunciabile. Un ineguagliabile manuale

sull'imperfezione, sulla sua bellezza, sulla vita pratica e dunque sulla politica. Parlando di grandi classici e di francesi mi viene in mente Bouvard e Pécuchet di Flaubert, romanzo-manuale sulla stupidità, sull'incompetenza, sulla cialtroneria. Temi, come dire, piuttosto all'ordine del giorno di una politica segnata da indebolimento del raziocinio, tramonto dello spirito critico e soprattutto glorificazione dell'incompetenza. Come dimostrano, tanto per fare un solo esempio, le recenti discussioni in tema di vaccini.

Certo incompetenza e stupidità meriterebbero una conversazione a parte.

Tema torbidamente affascinante, in effetti. A vedere la stupidità degli altri siamo tutti molto bravi, ma la vera questione è imparare a vedere la nostra. La stupidità non riguarda il quoziente di intelligenza, è un'attitudine, un modo di essere nel mondo. È soprattutto l'assenza di prospettiva di chi non sa vedere se non dal proprio punto di vista. E quindi, volendo sviluppare un itinerario atipico di consigli di lettura per un buon politico, tenderei a suggerire l'umorismo. Perché leggere in modo consapevole la letteratura umoristica di qualità significa imparare a guardare le cose da un punto di vista inatteso, non convenzionale, cioè quello che serve per trovare soluzioni creative. Di solito i problemi si incancreniscono non perché siano irresolubili, ma perché ci ostiniamo a cercare di risolverli con vecchie strategie, senza guardarli in modo diverso. Hai mai sentito parlare del “test del camion nel tunnel"?

Ahimè no, mi cogli impreparato.

Un camion entra in una galleria dal soffitto molto basso, sfiorandolo con la parte superiore della carrozzeria. Arrivato a metà della galleria, il camion rimane incastrato, non si muove più. Come si fa a liberarlo? Lo demolisci? Demolisci la galleria?

Già, come si fa?

Sgonfi le ruote. È una cosa cui non si pensa, perché ci si fissa sulla galleria e sul camion come entità rigida e non flessibile. In questo caso di scuola e in quelli drammaticamente reali del mondo reale la chiave sta nel cambiare i modi di porsi rispetto ai problemi. L'umorismo è un modo per addestrarsi a questo approccio diverso. E a proposito di approcci creativi mi viene in mente una bellissima storia vera. Non c'entra con l'umorismo, ma c'entra molto con la mia idea di politica. E direi che è un bel modo per chiudere la nostra conversazione, migliore di un elenco di consigli di lettura. L'ho già raccontata più volte questa storia, a voce e in un mio libro. Insomma mi piace. E credo che piacerà anche a te.

La ascolto.

Nel 1990, circa il sessantacinque per cento dei bambini vietnamiti al di sotto dei cinque anni - la stragrande maggioranza di quelli che vivevano nei villaggi rurali - soffriva di una qualche forma di malnutrizione. Per affrontare questa piaga Save the Children invio` in Vietnam un suo esperto di nome Jerry Sternin.

Qualche giorno dopo il suo arrivo a Hanoi, Sternin fu convocato da un alto funzionario del Ministero degli

esteri, il quale, senza mezzi termini, gli comunico` che molti, nel Governo e nelle alte sfere della burocrazia, non gradivano la sua presenza nel Paese. Il funzionario disse a Sternin che gli venivano concessi solo sei mesi di tempo, alla fine dei quali, in assenza di risultati documentabili, non gli sarebbe stato rinnovato il visto e avrebbe dovuto lasciare il Vietnam.

Sternin aveva studiato le numerose analisi esistenti sul problema. Tutte attribuivano la malnutrizione infantile e le relative malattie a un concorso di fattori: miseria, scarsa igiene, scarsa disponibilita` di acqua potabile, ignoranza delle regole minime della nutrizione.

Queste analisi, tutte corrette, non gli fornivano pero` spunti per affrontare il suo compito: in sei mesi non avrebbe potuto risolvere problemi enormi ed endemici come la miseria, l'ignoranza, la penuria di acqua potabile. Aveva bisogno di risultati rapidi e visibili.

Sternin prese dunque a viaggiare per i villaggi, rivolgendo a tutte le madri la stessa domanda: “In questo villaggio ci sono bambini poveri come gli altri che sono pero` più cresciuti e più sani degli altri?".

In ogni villaggio la risposta era sì. In ogni villaggio c'erano bambini ben nutriti a dispetto della miseria e della mancanza d'igiene. La malnutrizione, dunque, non era un destino ineluttabile. Bisognava solo capire perche´.

Sternin scoprì che i piccoli malnutriti mangiavano con gli adulti due volte al giorno - un ritmo inadatto a bambini in condizioni precarie di salute - e non riuscivano a metabolizzare il cibo. Quelli ben nutriti

invece mangiavano lo stesso quantitativo di cibo diviso in quattro pasti, e riuscivano ad assimilarlo. Quando stavano poco bene, le loro mamme li imboccavano, anche se loro non avevano voglia di mangiare; le mamme dei malnutriti lasciavano invece che i piccoli si regolassero da soli. Cio`, in pratica, significava che spesso rimanevano digiuni. Infine le mamme dei bambini sani mettevano nel riso dei loro piccoli alimenti di solito riservati agli adulti: gamberetti e un particolare tipo di patata. Questi alimenti, ampiamente disponibili ma per abitudine trascurati nell'alimentazione infantile, fornivano ai piccoli le proteine indispensabili per la loro crescita e la loro salute.

Le abitudini alimentari delle famiglie dei bambini in buona salute furono diffuse anche alle altre famiglie. Alla scadenza dei sei mesi oltre il cinquanta per cento dei bambini malnutriti interessati dall'intervento era in buona salute. Il visto di Sternin venne prorogato, il metodo venne diffuso in tutto il Paese e salvo` dalla malnutrizione più di cinquantamila bambini.

In questa bellissima storia vera e` contenuta un'idea semplice e geniale.

Cosa fece, in sostanza, Sternin? Non potendosi occupare della miseria, della penuria di acqua potabile, della scarsa igiene, ma non volendo arrendersi, rovescio` il modo di affrontare il problema, come nel test del camion e della galleria. In una situazione che sembrava senza speranza, scoprì quello che funzionava - le abitudini virtuose di alcune madri - e replico` il modello.

Scoprì gli esempi positivi e li diffuse in una sorta di

contagio benefico.

Si concentrò su quello che funzionava per riprodurlo, piuttosto che su quello che non funzionava per cercare, inutilmente, di ripararlo.

Non c'è una grande lezione di politica, in tutto questo?

# Bibliografia

Qui di seguito si riportano le fonti dei testi citati (o a cui si è in qualche modo fatto riferimento) nelle conversazioni, procedendo capitolo per capitolo in ordine di apparizione.

Introduzione

La citazione con cui si apre il libro è tratta da Gianrico Carofiglio, Con parole precise. Breviario di scrittura civile, Laterza, Roma-Bari, 2015, pagine 3-4.

Le affermazioni di Vittorio Foa si trovano nel suo Le parole della politica, scritto con Federica Montevecchi, Einaudi, Torino, 2008, a pagina 5.

Che la politica sia una scienza pratica che tratta delle “cose che sono per lo più" Aristotele lo afferma nella sua Etica Nicomachea, a pagina 87 dell'edizione a cura di Marcello Zanatta (Bur, Milano, 1998).

Don Lorenzo Milani e i ragazzi della Scuola di Barbiana affermano che la politica è “sortire insieme" dai problemi nella celebre Lettera a una professoressa (Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1967), a pagina 14.

Indifferenza e rancore

Il celebre brano di Antonio Gramsci Odio gli indifferenti è del 1917 e si trova oggi in Odio gli

indifferenti, Chiarelettere, Milano, 2015.

La citazione di Theodor W. Adorno è tratta dal suo Minima moralia. Meditazioni della vita offesa, pubblicato nell'originale tedesco nel 1951 e tradotto per la prima volta in italiano nel 1954 (Einaudi, Torino). Una nuova edizione italiana è del 1994, presso lo stesso editore: il riferimento al “non sentirsi a casa propria" si trova a pagina 35.

Il libro del filosofo Peter Singer, Salvare una vita si può. Agire ora per cancellare la povertà, è uscito in edizione italiana nel 2009 da il Saggiatore, Milano.

Lo storico Yuval Noah Harari ha scritto Sapiens. Da animali a dèi, uscito in edizione originale nel 2011 e tradotto in italiano nel 2014 (Bompiani, Milano), e Homo Deus. Breve storia del futuro (originale 2015, versione italiana nel 2017, stesso editore).

La società del rischio. Verso una seconda modernità è un libro del sociologo tedesco Ulrich Beck dato alle stampe per la prima volta nel 1986. Una nuova edizione in italiano è del 2013, presso Carocci, Roma.

Il passo di Amos Oz è tratto da Contro il fanatismo, Feltrinelli, Milano, 2004, alle pagine 25-26. L'originale è del 2002, e riproduce tre lezioni tenute dallo scrittore israeliano all'Università di Tubinga.

La “politica della situazione" è un'espressione che si trova in Ralf Dahrendorf, La società riaperta. Dal crollo del muro alla guerra in Iraq, Laterza, Roma-Bari, 2005, a pagina 320.

La citazione di Vittorio Foa è tratta dal libro Sulla curiosità, scritto con Federica Montevecchi, Einaudi,

Torino, 2003, a pagina 21. Il testo uscì connesso al video In viaggio con Vittorio Foa.

Le riflessioni sulla “deriva comica" nella politica italiana sono di Giuseppe Antonelli, nel suo Volgare eloquenza. Come le parole hanno paralizzato la politica, Laterza, Roma-Bari, 2017.

Quelle di Matthew Flinders sono tratte dal suo In difesa della politica. Perché credere nella democrazia oggi, il Mulino, Bologna, 2014, a pagina 252.

Menzogna e manipolazione

L'opera di Niccolò Machiavelli Il Principe (1513) è pubblicata in svariate edizioni. Qui segnaliamo quella a cura di Giorgio Inglese, Einaudi, Torino, 2014.

Di Hannah Arendt ricordiamo almeno, in relazione al nostro tema, La menzogna in politica: riflessioni sui Pentagon Papers, Marietti, Genova, 2006 (l'originale è del 1972).

Spunti interessanti sul cospirazionismo e altre questioni che ritornano più volte nelle pagine di questo nostro libro sono in Luciano Violante, Politica e menzogna, Einaudi, Torino, 2013. Dello stesso autore segnaliamo anche Democrazie senza memoria, Einaudi, Torino, 2017.

Le riflessioni di Karl Popper sul rapporto tra verità e politica si possono leggere in almeno due sue opere: La società aperta e i suoi nemici, Armando, Roma, 1996 e Congetture e confutazioni. Lo sviluppo della conoscenza scientifica, il Mulino, Bologna (ultima edizione 2009).

Un'edizione italiana recente di Psicologia delle folle di Gustave Le Bon è quella pubblicata da Tea, Milano, 2004.

Verità, sostantivo plurale

Le parole di Bobbio sulla “verità al plurale" si leggono nella sua prefazione del 1966 al Trattato sull'argomentazione. La nuova retorica di Chaïm Perelman e Lucie Olbrechts-Tyteca (da ultimo: Torino, Einaudi, 2001).

Quelle di Ida Dominijanni sul rapporto fra donne e verità sono nel suo Il trucco. Sessualità e politica nella fine di Berlusconi, Ediesse, Roma, 2014, in particolare alle pagine 97 e seguenti.

Niente trucchi da quattro soldi: consigli per scrivere onestamente di Raymond Carver è uscito nel 2002 presso minimum fax, Roma.

Gli scritti di Alex Langer sono raccolti ne Il viaggiatore leggero, Sellerio, Palermo, 1996 e Non per il potere, Chiarelettere, Milano, 2012.

La citazione di Pier Paolo Pasolini è tratta da un articolo del 1974, Il romanzo delle stragi, contenuto nei suoi Scritti corsari (da ultimo: Garzanti, Milano, 2008).

Elogio della mitezza e altri scritti morali di Norberto Bobbio è uscito in prima edizione nel 1994. L'ultima è del 2010 (il Saggiatore, Milano).

La teoria della “decivilizzazione regressiva" di Oliver Nachtwey compare nel suo saggio Decivilizzazione. Sulle tendenze regressive nelle democrazie occidentali,

ne La grande regressione. Quindici intellettuali da tutto il mondo spiegano la crisi del nostro tempo, a cura di Heinrich Geiselberger, Feltrinelli, Milano, 2017, alle pagine 161-173.

Le tesi di Tomaso Montanari sugli intellettuali si trovano nel suo Cassandra muta. Intellettuali e potere nell'Italia senza verità, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2017.

Guardarsi dentro rende ciechi è un'opera dello psicologo Paul Watzlawick pubblicata in Italia da Tea (Milano, 2011).

Politica e cultura è probabilmente l'opera più importante di Norberto Bobbio. Pubblicata per la prima volta nel 1955, una nuova edizione è del 2005 (Einaudi, Torino). Dei saggi ivi contenuti dedicati al tema degli intellettuali qui si riporta almeno il primo, Invito al colloquio, pagine 3-17. Una recente rivisitazione delle riflessioni bobbiane si trova nel testo collettaneo L'intellettuale ieri e oggi. Generazioni in dialogo con Norberto Bobbio, a cura di Pietro Polito, Anankelab, Torino, 2017.

Come esempio del contributo che Stefano Rodotà ha dato alla lotta per i diritti civili si può citare il suo Diritto d'amore, Laterza, Roma-Bari, 2015.

Le parole e le storie

Il brano che contiene il discorso di Barack Obama successivo alle primarie del New Hampshire è tratto da Gianrico Carofiglio, Con parole precise, già citato in precedenza, pagine 37-38.

L'importanza delle emozioni in politica è spiegata da Drew Westen nel suo La mente politica. Il ruolo delle emozioni nel destino di una nazione, il Saggiatore, Milano, 2013. L'originale americano è del 2007.

La citazione di George Orwell è tratta dall'articolo Sapere dove andare ma non sapere come, pubblicato il 15 agosto 1943 su The Observer, ora presente nel volume: Id., Gli anni dell'"Observer". La raccolta inedita degli articoli e le recensioni (1942-49), Baldini Castoldi Dalai, Milano, 2006.

Le riflessioni di Gianni Cuperlo sono nel suo Sinistra, e poi. Come uscire dal nostro scontento, Donzelli, Roma, 2017.

La rivoluzione della speranza. Per costruire una società più umana di Erich Fromm uscì in prima edizione originale nel 1968. All'anno dopo risale la prima pubblicazione in italiano. L'ultima è presso Bompiani (Milano, 2002).

Gli Essais di Michel de Montaigne, apparsi nel 1580, si trovano in numerose traduzioni italiane. Ne segnaliamo una: Id., Saggi, a cura di Fausta Garavini e André Tournon, Bompiani, Milano, 2014.

Vi sono numerose edizioni italiane anche del testo di Gustave Flaubert, Bouvard e Pécuchet, apparso nell'originale francese nel 1881. Qui indichiamo la traduzione di Franco Rella per i tipi di Feltrinelli, Milano, 1998.

La storia con cui si conclude il libro è stata raccontata da Gianrico Carofiglio nel suo Passeggeri notturni, Einaudi, Torino, 2016, pagine 56-58.